

## DOSSIER AFRICA (1°edizione)

2018

La parola d'ordine che sembra avvicinare centro-destra, centro-sinistra e giallo-verdi è "AIUTIAMOLI A CASA LORO".

Per promuovere benessere e libertà democratiche, per azzerare l'emigrazione selvaggia e le morti in mare, l'idea sbandierata è quella di dare soldi all'Africa. Ma è una presa in giro.

Nella migliore delle ipotesi i soldi vanno a ingrassare gli stipendi delle ONG (vent'anni fa lo stipendio di un operatore "volontario" era il doppio di un lavoratore italiano). Nella peggiore delle ipotesi i soldi vanno a elites corrotte e all'acquisto di armi per sanguinose guerre locali.

Il dossier che presentiamo è una raccolta di pagine della Rete, il cui insegnamento è che "Aiutiamoli a casa loro" è l'ennesima bufala del regime. La sola possibilità di aiutare l'Africa non è nel "dare" ma nel "togliere". Per aiutare l'Africa basta smettere di rapinarla e sfruttarla. Le migrazioni sono la guerra incruenta dell'Africa contro l'imperialismo europeo.

Il colonialismo africano non è mai stato abolito, si è solo trasformato in imperialismo. E' solo passato dalla sovranità, alla rapina economica, corruttiva, armata e golpista del territorio. Il paradosso africano è che il continente più ricco di materie prime del pianeta, è anche il più povero.



***Questa è la prima edizione, che sarà seguita da altre mano a mano che nuovi contributi verranno trovati in Rete.***

<http://www.bengio.net/wordpress/>

2018

<http://www.bengio.net/wordpress/>



## **Dossier africa (1°ediz.)**

**L'Africa sarà aiutata solo eliminando:**

- \* i colpi di Stato e gli omicidi politici promossi o sostenuti dalle potenze straniere (perlopiù, ma non solo, occidentali)**
- \* la presenza di contingenti militari stranieri sul suolo africano**
- \* la vendita di armi da guerra a qualsiasi forza politica africana**
- \* la corruzione di politici e funzionari africani per ottenere concessioni, appalti, licenze**
- \* l'uso delle ONG per conquistare mercati africani o finanziare clientele politiche occidentali (Ilaria Alpi è morta nel 1994, mentre faceva ricerche sull'uso illecito degli aiuti internazionali alla Somalia)**
- \* l'acquisto di terre coltivabili e l'estrazione di materie prime a prezzi manipolati dalla corruzione**
- \* l'uso dei finanziamenti a vantaggio dei finanziatori invece che dei finanziati**
- \* l'uso dell'Africa come discarica di tutti i rifiuti del pianeta**

**Siccome tutto ciò non si farà mai, ecco perchè "AIUTIAMOLI A CASA LORO" è una bufala.**

*Questa è la prima edizione, che sarà seguita da altre mano a mano che nuovi contributi verranno trovati in Rete.*

# DOSSIER AFRICA (1° edizione)

## Indice

- La schiavitù dopo l'abolizione*
- Il colonialismo francese oggi*
- Omicidi politici dei Paesi coloniali*
- Omicidi eccellenti: favoriti dai Paesi coloniali?*
- Colpo di Stato in Egitto*
- Colpi di Stato favoriti dalla Francia*
- Land grabbing - Il furto della terra*
- Armi in Africa e Africa in armi*
- Il fallimento degli aiuti internazionali e delle ONG*



## **1880-1914: Londra, Parigi e Bruxelles praticano la schiavitù in Africa**

**Intervista a Elikia M'Bokolo\* di Séverine Nickel** ***La schiavitù dopo l'abolizione***

*Dalla fine del XIX secolo alla Seconda guerra mondiale, il lavoro forzato è stato un fenomeno generalizzato nel continente africano. Tutti i colonizzatori lo hanno imposto e si tratta di un fenomeno di cui si valuta male l'ampiezza.*

### **Alla vigilia della colonizzazione, la schiavitù era totalmente abolita sul continente africano?**

Il commercio estero di schiavi è scomparso durante il XIX secolo. Gli africani hanno iniziato a scambiare in modo massiccio altri beni sul mercato internazionale invece che gli uomini: prodotti delle coltivazioni vicino alle coste, in Senegal e nella attuale Nigeria, ma soprattutto prodotti della caccia e della raccolta che talvolta presuppongono il trasporto di pesanti carichi per lunghe distanze. E' così che in Africa orientale, come in Angola, si forma un "pre-proletariato" di decine di migliaia di portatori su cui la nascente colonizzazione va appoggiandosi. Rimangono tuttavia, ai margini del continente africano, delle forme di schiavitù. Da un lato, una schiavitù domestica, molto differente della schiavitù come la si conosce nel Nuovo mondo: questi schiavi sono largamente integrati nelle famiglie dei loro padroni. Dall'altra, una schiavitù su più larga scala, in Angola, nelle isole al largo del continente africano, sia dal lato dell'oceano atlantico che da quello indiano (Capo Verde, Réunion, Zanzibar). Quando si sono insediati, i britannici, come i francesi e i belgi hanno peraltro sviluppato un sistema di amministrazione indiretta che riconosceva a certi capi eminenti la proprietà di schiavi. Ma questo rimane marginale.

### **Che cosa cambia con la colonizzazione?**

Le colonizzazioni danno vita a forme di lavoro molto specifiche che chiameremo "lavoro forzato". Questo fenomeno si manifesta a partire dal 1880 per essere quindi progressivamente legalizzato durante i due decenni seguenti. Questa prima fase coloniale, tra il 1880 e 1906-1908 e che corrisponde alla conquista dello spazio territoriale, è il momento in cui stati e i privati occidentali cominciano a confiscare la terra agli africani. Il tutto corredato ovunque da un gran numero di massacri e di violenze. Si impone un sistema giuridico pervaso da teorie razziste che rifiutano agli africani i diritti dei cittadini europei e particolarmente quello di poter vendere liberamente sul mercato la loro forza lavoro. A questi "indigeni" è possibile imporre un lavoro obbligatorio. Tutto un discorso ideologico si è allora costruito per affermare che gli africani non amano il lavoro!

### **Quali forme prende questo lavoro forzato?**

In certi casi si tratta di lavori di utilità pubblica: bisogna costruire strade e infrastrutture, favorire gli affari delle truppe e delle amministrazioni coloniali che conquistano i nuovi spazi. Con l'avanzare della colonizzazione, si requisiscono uomini nei villaggi, privilegiando i più vigorosi. Tutta la comunità del paese si trova perciò squilibrata. I vecchi, i giovani e le donne devono contribuire da un lato a nutrire queste persone che partono, e dall'altro devono sostituirle nel loro lavoro. Questa situazione, che l'Europa ha conosciuto bene in tempo di guerra ma in genere per una durata limitata, è diffusa in Africa durante tutta la prima età coloniale. A ciò si aggiunge il lavoro forzato organizzato dalle compagnie concessionarie. Tutte le nazioni colonizzatrici - la Francia nel Congo francese, Leopoldo II ed i belgi nello stato indipendente del Congo, i britannici in Africa orientale e australe, i tedeschi in Africa orientale e nell'attuale Namibia, i portoghesi in Africa centrale - hanno dato alle imprese private privilegi speciali per sfruttare economicamente i territori. Queste compagnie concessionarie detengono i diritti sulla terra, sui beni, ed anche il possesso di forze dell'ordine. Un sistema che porta evidentemente ad un'utilizzazione discrezionale e quasi sempre illecita di lavoratori. Questo sistema ha toccato il parossismo nei due Congo (francese e belga) in parte perché sono regioni molto povere di uomini. Le poche persone disponibili vennero usate sistematicamente e coloro che rifiutavano erano puniti severamente. E' alla fine di questa prima fase che le nuove forme di lavoro forzato sono messe in campo quando, a partire dal XX secolo, si passa ad un'economia con basi più moderne, che poggia meno sul saccheggio sistematico delle risorse e che si preoccupa più di produzioni minerarie o agricole. Nelle miniere sud-africane, sugli altipiani del Kenya britannico, in Camerun ed in Costa d'Avorio, dovunque, l'economia di tratta costringe una manodopera ricalcitante, e spesso rara, a lavorare nelle piantagioni e nelle miniere. Gli imprenditori africani, che non possono da parte loro ricorrere a questa manodopera forzata, si ritrovano in concorrenza con i coloni europei. È in questa nascente borghesia agraria africana che si incontrano, fin dalla fine del 1920, i primi critici del lavoro forzato. Sarà della Costa d'Avorio uno dei più aspri, Félix Houphouët-Boigny.

### **Che cosa si sa in Europa di queste pratiche?**

Alcune voci forti si sono fatte sentire. Le testimonianze in Francia, tra le due guerre, particolarmente di Albert Londres e di André Gide hanno fatto esplodere lo scandalo del lavoro forzato legato alla costruzione delle ferrovie. Le due strade ferrate che collegano il Congo all'Oceano Atlantico, la ferrovia belga prima (1890-1898) e la ferrovia francese Congo-Oceano poi (1921-1934), sono stati veri e propri cimiteri per la manodopera africana: "un morto per traversa", si diceva. Questo è esagerato, ma si stima la mortalità legata a questi cantieri in decine di migliaia.

### **Il lavoro forzato, è differente della schiavitù?**

Giuridicamente sono differenti. Lo schiavo è un bene del suo padrone mentre il lavoratore forzato resta libero in diritto. Questo significa, nei fatti, che i lavoratori coatti sono presi e mantenuti al lavoro sotto costrizione. Non riscuotono nessuno stipendio e devono essere nutriti dalle popolazioni dei villaggi che attraversano. Esistono certo delle forme di compenso: si dà al lavoratore del sale o del tessuto, per esempio. Ma queste retribuzioni restano talmente al di sotto del valore del lavoro fornito che non si può chiamare ciò uno stipendio. E certamente, i lavoratori forzati, come gli schiavi, sono inquadrati dalle forze dell'ordine, da milizie africane reclutate sul territorio stesso, e comandati dagli europei. Si comprende che, per gli africani, schiavitù o lavoro forzato non abbia fatto differenza. In Africa centrale - sia sotto dominio francese, belga e tedesco - dove la schiavitù interna era stata molto marginale e dove esistevano numerose società minerarie, le persone hanno vissuto il collocamento al lavoro coatto come l'inizio di una schiavitù. E, dal lato delle élite africane, per gli insegnanti, gli allevatori, i piantatori, quelli cioè che sapevano cosa era stata la schiavitù, sembrava chiaro che il lavoro coatto era uno stretto parente di questa. Del resto molti fra essi lo combatterono.

### **Ma ci sono delle élite che collaborano?**

Sì. Le autorità in carica hanno potuto trovare un interesse nella colonizzazione, non solo perché sono state mantenute ai loro posti, ma anche perché sono state rafforzate dalla colonizzazione. Il potere degli Stati di recente formazione, vecchi di un secolo solamente come gli Stati musulmani del nord della Nigeria, è stato spesso rafforzato. Quanto agli Stati più antichi, come l'immenso impero Lunda in Africa centrale, minacciati dalle nuove élite politiche apparse nel XIX secolo, la colonizzazione ha offerto loro un'ancora di salvezza. I colonizzatori erano pronti a chiudere gli occhi sulle malefatte di questi capi nella misura in cui questi ultimi gli garantivano un'offerta permanente di manodopera sottomessa e ubbidiente. È il caso di tutta l'Africa guineana, in Costa d'Avorio, nella Costa d'Oro, attuale Ghana, a Togo, a Dahomey (Bénin), in Nigeria, indipendentemente dalla nazionalità dei colonizzatori. In «Voyage au Congo» (1927) André Gide si indigna per le condizioni di costruzione della ferrovia Congo-Oceano. "La ferrovia Brazzaville-Oceano è un spaventoso consumatore di vite umane. [...] I primi contingenti hanno sofferto molto; tanto durante il tragitto [...] (certi annegano nel fiume e numerosi sono quelli che muoiono di polmonite) quanto nei cantieri stessi. La mortalità ha superato le più pessimistiche previsioni. A quante nuove morti la colonia dovrà la sua futura prosperità?"

### **Si può misurare il costo in vite umane collegato all'uso del lavoro forzato?**

È difficile. Per le colonie di cui si sa di più, il Congo francese ed il Congo belga, sembra che, nei villaggi più vicini alle vie di comunicazione (vie d'acqua e più tardi le strade) le perdite potevano rappresentare la maggior parte degli uomini validi. Del resto molti di questi villaggi vengono abbandonati dai loro abitanti; chi preferisce allontanarsi e, talvolta, passare dall'altro lato della frontiera per scoprire lo stesso orrore, come raccontava l'abate Barthelemy Boganda la cui famiglia, originaria di Oubangui-Chari (Rep. Centrafricana), ha sperimentato le colonizzazioni tedesche (Camerun) e belga (Congo-Kinshasa).

### **Di che cosa muoiono tutti questi uomini?**

In primo luogo ci sono le cause tradizionali di mortalità. Evidentemente, le condizioni sanitarie in cui vivono queste persone sono drammatiche: malattie sessualmente trasmissibili, ma anche la malattia del sonno che si è diffusa tragicamente durante gli anni 1880-1910 e tutte le malattie legate alla malnutrizione. Ma a queste si aggiungono le conseguenze del lavoro forzato. Le condizioni sono molto dure e i maltrattamenti talvolta atroci. Il caso del Congo all'epoca di Leopoldo II, quando il re belga ne era il proprietario, vale a dire dal 1885 al 1908 (data nella quale il territorio è trasferito al Belgio), è particolarmente tragico. Nel 2003 ho condotto un'inchiesta nella regione della gomma rossa del Congo belga, per il film della BBC realizzato da Peter Bate, *White King e Red Rubber: Black Death* ("Re bianco, gomma rossa, morte nera"). Più di cento anni dopo, il ricordo del lavoro di raccolta nelle piantagioni di gomma nella foresta provoca ancora vero e proprio terrore nei villaggi. Non era raro infatti che gli amministratori, quando ritenevano la produzione insufficiente, ricorressero al taglio delle mani o delle gambe dei lavoratori.

### **È un incitamento al rendimento attraverso il terrore?**

Sì. Ciò che stupisce è che Francia, Germania e Inghilterra, pur conoscendo i ricatti commessi, hanno preso il sistema leopoldiano a modello: quello che vedevano nella prassi del re belga era il ritorno veloce di un investimento molto

importante. Del resto, si può dire che il sistema delle concessioni francese è stato costruito su imitazione del sistema leopoldiano. Il sistema tedesco in Africa orientale e sud-occidentale, la colonizzazione britannica in Rhodesia (Zimbabwe), tutti contemporanei al sistema leopoldiano, sono molto violenti.

### **E' la violenza che li rende redditizi?**

Si. Immagino si sappia che è la violenza a renderli redditizi, e lo si accetta come un male necessario che doveva insegnare agli africani a diventare produttivi.

### **Fino a quando è durato questo sistema?**

In molte regioni il lavoro coatto è restato in vigore sino alla Seconda guerra mondiale. La Francia è il paese che ha soppresso con più clamore il lavoro forzato: nel 1946, con un progetto di legge proposto da Félix Houphouët-Boigny. Ma, sebbene "ufficialmente" abolito, il lavoro coatto è potuto rimanere in vigore in certe regioni, in Oubangui-Chari, nel Gabon, in Congo, ciò fino all'indipendenza e talvolta anche dopo. Perché, a partire dal 1945-1946, il bisogno di manodopera aumenta con l'apertura dei grandi cantieri, in particolar modo dei porti e delle infrastrutture urbane. Parallelamente, le imprese private si sviluppano, soprattutto nell'Africa equatoriale: compagnie forestali o di sfruttamento dei diamanti. Anch'esse richiedono numerosi lavoratori. Possediamo dei testi sbalorditivi che provengono dalle camere di commercio di Oubangui-Chari in Africa equatoriale francese tra 1945 e 1947, che spiegano come il lavoro libero salariato non convenga alle popolazioni tanto arretrate di queste zone dell'Africa centrale!

### **Ci sono state delle resistenze alla violenza del lavoro forzato?**

C'è una prima forma di reazione: la fuga, soprattutto nella prima fase coloniale, al tempo della conquista, verso la fine del XIX secolo. Si assiste allora a considerevoli trasferimenti di popolazione: le persone passano da una frontiera all'altra. Del resto, non fanno che riprendere le tradizionali forme di dissenso nelle società africane nelle quali, quando si non era di accordo col sistema del luogo, ci si trasferiva per insediarsi più lontano. I "profughi" di oggi non fanno altro che questo.

### **Ma ci sono state delle insurrezioni?**

Certamente, le insurrezioni sono pressoché continue durante tutto questo primo periodo. Si possono distinguere due situazioni: le società africane statali e le società africane non statali. Nelle prime, le popolazioni sono state abituate ad una certa costrizione da parte dello Stato e si sono abituate alle forme di sottomissione e di ubbidienza. In queste società, le resistenze al lavoro forzato e a tutto il sistema coloniale è relativamente debole, una volta decapitati i vertici o rimessi in riga. I colonizzatori sono passati dai capi tradizionali per accedere alla manodopera, limitandone così le resistenze. Queste sono state relativamente facili da spezzare e non hanno superato l'inizio del XX secolo. Le opposizioni sono state molto più forti in quelle che un militare francese, Gabriel Angoulvant, chiamava le "società anarchiche". Si tratta di società rurali che si auto-organizzavano e dove gli abitanti erano abituati a comportarsi in funzione del loro interesse ed a non sottoporsi alle autorità politiche permanenti. Ciò riguarda il sud della Costa d'Avorio, il sud-est della Nigeria, il sud del Camerun e la maggior parte dell'Africa centrale. Fino alla fine degli anni 20, la cosiddetta "pacificazione" di queste regioni è stata molto difficile e nello stesso modo in cui l'apparato dello stato coloniale si era rinforzato, l'adesione all'ordine coloniale era rimasta molto superficiale. Questi territori non sono stati mai realmente sottomessi. Fin dal 1930, con la crisi economica, le manifestazioni di dissenso riappaiono e quelle più spettacolari hanno luogo nel Oubangui-Chari e nel Congo belga. A partire dagli anni 40, con la Seconda guerra mondiale e la politicizzazione delle popolazioni africane dal 1945 in poi, si moltiplicano.

### **Quale forma prendono le rivolte?**

Si tratta spesso di guerriglia embrionale. Talvolta, le popolazioni danno l'impressione di sottomettersi quando passano i comandanti, per tornare poi al precedente tipo di vita dopo la loro partenza. Dietro questo rifiuto, si manifesta il rifiuto del modello di sviluppo economico voluto dalla colonizzazione. In molti casi, queste opposizioni si prolungano al di là della colonizzazione, contro l'ammodernamento autoritario lanciato dagli Stati indipendenti. Sebbene rare, esplodono anche alcune grandi rivolte. La più significativa ha avuto luogo in Tanganyika, (attuale Tanzania): è la rivolta dei Maji-Maji contro la colonizzazione tedesca, intorno al 1905-1910. È una sollevazione di disgraziati senza rapporto con le lotte tra gruppi etnici. Il rifiuto di lavorare diventa un'insurrezione contro l'occupante tedesco. I lavoratori hanno solamente dei fucili di tratta [fucili pericolosi da usare e caricati con schegge e frammenti di proiettili di ferro, piombo o rame che permettevano di sparare a mitraglia, Ndt], ma oppongono una resistenza talmente forte che provoca un'interpellanza al Parlamento tedesco, una commissione d'inchiesta ed una riforma: l'amministrazione è obbligata ad alleggerire le condizioni di lavoro. Nella stessa epoca, 1904-1906, una seconda rivolta condotta dai Nama e dagli Herero esplose nell'Africa sud-occidentale sotto dominio tedesco. La repressione fu talmente atroce che la maggior parte di questi due popoli è scomparsa: morirono più di 60000 persone in due anni. Si può parlare in questo caso di un vero genocidio. Si

potrebbe citare anche la guerra di Kongo Wara (“guerra dei manici di zappa”) nel Oubangui-Chari, che ha visto parecchi gruppi etnici sollevarsi insieme contro il regime coloniale francese tra il 1928 e 1931, e l’insurrezione dei Mau-Mau nel Kenya sotto il dominio britannico. Quest’ultima raggiunge una violenza estrema a partire dal 1949. È una guerra anticoloniale che diventa di fatto una guerra di decolonizzazione. Una guerra d’Indocina ed al tempo stesso una guerra d’Algeria. Comincia nel 1949 e si prolunga fino al 1963, quando il Kenya ottiene la sua indipendenza.

### **Ci sono stati altri massacri che si potrebbero qualificare come genocidi?**

No, ma bisogna ricordare la repressione praticata dai portoghesi nella loro colonia in Angola. Ovunque le persone si ribellano, li si massacrano. C’è anche il dossier, molto voluminoso, del Congo leopoldiano e belga: la campagna anti-leopoldiana, che si scatena a partire dal 1905, valuta in milioni di morti i massacri imputabili all’amministrazione belga. Congo francese, Oubangui-Chari e Gabon sono stati teatro di violenze terribili. Nel Congo francese, i crimini sono stati così numerosi che Pierre Savorgnan de Brazza, che aveva la reputazione di essere un “buon colonizzatore” e che aveva portato il Congo alla Francia, alla fine del XIX secolo, fu rispedito in missione per indagare su questi massacri. Brazza morì al ritorno dalla sua missione e la documentazione è stata più o meno seppellita con lui. Alla fine, è molto difficile fare un bilancio globale del numero dei morti. Certi territori sono meglio conosciuti di altri, come lo stato indipendente del Congo, dove i missionari, soprattutto protestanti, hanno censito gli abitanti. Per l’Africa inglese, disponiamo dei lavori di un eccellente demografo, Robert Kuczynski che durante la colonizzazione ha pubblicato alcune note demografiche su questo impero. Tutti i documenti di cui disponiamo evidenziano un “buco” enorme tra 1880 e il 1910, dovuto agli effetti cumulati delle violenze dirette della colonizzazione e delle sue conseguenze indirette (malnutrizione, diffusione di un alto numero di malattie, ecc.).

### **Si può parlare di crimine contro l’umanità a proposito del lavoro forzato?**

Come storico, per evitare l’errore di anacronismo, prenderò il punto di vista dei contemporanei del lavoro forzato. Il primo è quello di un nero americano, George Washington Williams. Si è all’indomani dell’abolizione della schiavitù negli Stati Uniti (1865). Fa parte di quelli che sognano di civilizzare l’Africa ed aderisce al progetto coloniale, particolarmente a quello di Leopoldo II. George Washington Williams va sul posto e molto rapidamente vede ciò che accade. Nel 1895-1896, in una lettera aperta a Leopoldo II, è il primo ad utilizzare l’espressione di “crimine contro il genere umano”, espressione che nella stessa epoca è usata da un altro nero americano, il missionario presbiteriano William Sheppard. Da Mark Twain a Charles Péguy, sono numerosi i rappresentanti dell’intelligenza mondiale dell’epoca che si levano contro Leopoldo II, parlano di “modern slave trade” (moderna tratta degli schiavi). Anticipano ciò che facciamo oggi, dicendo che la tratta degli schiavi è stata un crimine contro l’umanità. Già, alla fine del XIX secolo e all’inizio del XX, molti testimoni hanno paragonato gli abusi commessi da Leopoldo II a quelli del Sultano rosso dell’impero ottomano contro le minoranze cristiane, particolarmente contro i cretesi e gli armeni. Si costituì una corrente di intellettuali e di uomini d’azione, particolarmente intorno al pubblicista inglese Edmund Morell, autore di numerosi lavori sul Congo leopoldiano ed animatore di un vasto movimento di riforma del Congo. I più radicali proponevano che responsabili e beneficiari del regime leopoldiano fossero giudicati da una corte internazionale per crimini contro la civiltà e i diritti della persona. Queste denunce non hanno avuto tuttavia molto seguito... La Prima guerra mondiale, anche da questo punto di vista, fu molto nefasta perché è sulla sola Germania che si è scaricata l’accusa di essere un cattivo colonizzatore, mentre il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna si sentivano sdoganate ed abbandonavano ogni dibattito per adottare una politica apparentemente differente, quella della “messa in valore”. In effetti, bisogna attendere due o tre generazioni di storici perché la questione si presenti nuovamente ed è solamente a partire dalla fine degli anni 60 che si è cominciato a parlarne, particolarmente in occasione dei dibattiti sulle origini del sottosviluppo in Africa e sulle resistenze africane - che erano un mezzo indiretto di porre il problema delle violenze coloniali. Ma ciò che gli storici non hanno visto è che la violenza dei dominati si inserisce sempre in una spirale, che è una risposta alla violenza dei dominatori. E, la violenza dei dominatori, questa storiografia non è stata capace di integrarla perché poneva la questione dello Stato e del diritto di resistenza allo Stato, al momento stesso in cui, accedendo alla sovranità, nella maggior parte delle vecchie colonie si poneva come prioritario il problema dello “sviluppo” e si pareva accettare il mantenimento dello stato coloniale nelle sue principali caratteristiche. Oggi, penso che ciò che rende necessaria una riflessione sulla violenza nell’esperienza coloniale in Africa, sia da una parte il fatto che gli Stati africani post coloniali sono rimasti molto violenti, tanto quanto lo furono quelli coloniali, e dall’altra il fatto che le società africane, che hanno resistito alla colonizzazione, che si sono riunite in Stato post coloniale una decina o ventina di anni dopo l’indipendenza, hanno ripreso la pratica della resistenza dell’epoca coloniale. La questione della violenza coloniale e delle risposte delle società africane a questa violenza è costitutiva della modernità africana e delle difficoltà dell’Africa ad inventare la sua propria modernità.

\* Elikia M’Bokolo: “Il lavoro forzato è schiavitù”. Un’intervista con la dott.ssa Elikia M’Bokolo, direttore di studi alla EHESS (École des hautes études en sciences sociales) pubblicata su L’Histoire. Opinioni raccolte da Séverine Nikel - [www.ldh-toulon.net/spip.php?article2372](http://www.ldh-toulon.net/spip.php?article2372)

**Traduzione dal francese per [www.resistenze.org](http://www.resistenze.org) a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare**

- [Home](#)
- [Chi siamo](#)
- [Collaboratori](#)
- [Gerenza e contatti](#)
- [Licenza](#)
- [Partners](#)
- [Video della settimana](#)

## *Il colonialismo francese oggi*

Search Keywords

Search

### 14 paesi africani costretti a pagare tassa coloniale francese

08.febbraio.2014 · Posted in [politica](#)

#### **Sapevate che molti paesi africani continuano a pagare una tassa coloniale alla Francia dalla loro indipendenza fino ad oggi?**

Quando Sékou Touré della Guinea decise nel 1958 di uscire dall'impero coloniale francese, e optò per l'indipendenza del paese, l'élite coloniale francese a Parigi andò su tutte le furie e, con uno storico gesto, l'amministrazione francese della Guinea distrusse qualsiasi cosa che nel paese rappresentasse quelli che definivano i vantaggi della colonizzazione francese.

Tremila francesi lasciarono il paese, prendendo tutte le proprietà e distruggendo qualsiasi cosa che non si muovesse: scuole, ambulatori, immobili dell'amministrazione pubblica furono distrutti; macchine, libri, strumenti degli istituti di ricerca, trattori furono sabotati; i cavalli e le mucche nelle fattorie furono uccisi, e le derrate alimentari nei magazzini furono bruciate o avvelenate.

L'obiettivo di questo gesto indegno era quello di mandare un messaggio chiaro a tutte le altre colonie che il costo di rigettare la Francia sarebbe stato molto alto.

Lentamente la paura serpeggiò tra le élite africane e nessuno dopo gli eventi della Guinea trovò mai il coraggio di seguire l'esempio di Sékou Touré, il cui slogan fu **“Preferiamo la libertà in povertà all'opulenza nella schiavitù.”**

[Sylvanus Olympio](#), il primo presidente della Repubblica del Togo, un piccolo paese in Africa occidentale, trovò una soluzione a metà strada con i francesi. Non voleva che il suo paese continuasse ad essere un dominio francese, perciò rifiutò di siglare il patto di continuazione della colonizzazione proposto da [De Gaulle](#), tuttavia si accordò per pagare un debito annuale alla Francia per i cosiddetti benefici ottenuti dal Togo grazie alla colonizzazione francese. **Era l'unica condizione affinché i francesi non distruggessero prima di lasciare.** Tuttavia, l'ammontare chiesto dalla Francia era talmente elevato che il rimborso del cosiddetto “debito coloniale” si aggirava al 40% del debito del paese nel 1963. La situazione finanziaria del neo indipendente Togo era veramente instabile, così per risolvere la situazione, Olympio decise di uscire dalla moneta coloniale francese FCFA (il franco delle colonie africane francesi), e coniò la moneta del suo paese. Il 13 gennaio 1963, tre giorni dopo aver iniziato a stampare la moneta del suo paese, uno squadrone di soldati analfabeti appoggiati dalla Francia uccise il primo presidente eletto della neo indipendente Africa. Olympio fu ucciso da un ex sergente della Legione Straniera di nome [Etienne Gnassingbe](#) che si suppone ricevette un compenso di \$612 dalla locale ambasciata francese per il lavoro di assassino. Il sogno di Olympio era quello di costruire un paese indipendente e autosufficiente. Tuttavia ai francesi non piaceva l'idea. Il 30 giugno 1962, [Modiba Keita](#), il primo presidente della Repubblica del Mali, decise di uscire dalla moneta coloniale francese FCFA imposta a 12 neo indipendenti paesi africani. Per il presidente maliano, che era più incline ad un'economia socialista, era chiaro che il patto di continuazione della colonizzazione con la Francia era una trappola, un fardello per lo sviluppo del paese. Il 19 novembre 1968, proprio come Olympio, Keita fu vittima di un colpo di stato guidato da un altro ex soldato della Legione Straniera francese, il luogotenente [Moussa Traoré](#). **Infatti durante quel turbolento periodo in cui gli africani lottavano per liberarsi dalla colonizzazione europea, la Francia usò ripetutamente molti ex [legionari stranieri](#) per guidare colpi di stato contro i presidenti eletti:**

- – Il 1 gennaio 1966, [Jean-Bédél Bokassa](#), un ex soldato francese della legione straniera, guidò un colpo di stato contro [David Dacko](#), il primo presidente della Repubblica Centrafricana.
- – Il 3 gennaio 1966, [Maurice Yaméogo](#), il primo presidente della Repubblica dell'Alto Volta, oggi Burkina Faso, fu vittima di un colpo di stato condotto da [Aboubacar Sangoulé Lamizana](#), un ex legionario francese che combatté con i francesi in Indonesia e Algeria contro le indipendenze di quei paesi.
- – il 26 ottobre 1972, [Mathieu Kérékou](#) che era una guardia del corpo del presidente [Hubert Maga](#), il primo presidente della Repubblica del Benin, guidò un colpo di stato contro il presidente, dopo aver frequentato le scuole militari francesi dal 1968 al 1970.

**Negli ultimi 50 anni un totale di 67 colpi di stato si sono susseguiti in 26 paesi africani, 16 di quest'ultimi sono ex colonie francesi, il che significa che il 61% dei colpi di stato si sono verificati nell'Africa francofona.**

Numero dei [Colpi di stato in Africa](#) per paese

Ex colonie francesi		Altri paesi africani	
Paese	Numero di colpi di stato	Paese	Numero di colpi di stato
Togo	1	Egitto	1
Tunisia	1	Libia	1
Costa d'Avorio	1	Guinea Equatoriale	1
Madagascar	1	Guinea Bissau	2
Rwanda	1	Liberia	2
Algeria	2	Nigeria	3
Congo – RDC	2	Etiopia	3
Mali	2	Uganda	4
Guinea Conakry	2	Sudan	5
<b>SUB-TOTALE 1</b>	<b>13</b>		
Congo	3		
Ciad	3		
Burundi	4		
Repubblica centrafricana	4		
Niger	4		
Mauritania	4		
Burkina Faso	5		
Comores	5		
<b>SUB-TOTAL 2</b>	<b>32</b>		
<b>TOTAL (1 + 2)</b>	<b>45</b>	<b>TOTALE</b>	<b>22</b>

Come dimostrano questi numeri, la Francia è abbastanza disperata ma attiva nel tenere sotto controllo le sue colonie, a qualsiasi prezzo, a qualsiasi condizione.

Nel marzo del 2008, l'ex presidente francese [Jacques Chirac](#) disse:

**“Senza l’Africa, la Francia scivolerebbe a livello di una potenza del terzo mondo”**

Il predecessore di Chirac, [François Mitterand](#) già nel 1957 profetizzava che:

**“Senza l’Africa, la Francia non avrà storia nel 21mo secolo”**

Proprio in questo momento mentre scrivo quest'articolo, 14 paesi africani sono costretti dalla Francia, attraverso un patto coloniale, a depositare l'85% delle loro riserve di valute estere nella Banca centrale francese controllata dal ministero delle finanze di Parigi. Finora, 2014, il Togo e altri 13 paesi africani dovranno pagare un debito coloniale alla Francia. I leader africani che rifiutano vengono uccisi o restano vittime di colpi di stato. Coloro che obbediscono sono sostenuti e ricompensati dalla Francia con stili di vita faraonici mentre le loro popolazioni vivono in estrema povertà e disperazione.

E' un sistema malvagio denunciato dall'Unione Europea, ma la Francia non è pronta a spostarsi da quel **sistema coloniale che muove 500 miliardi di dollari dall'Africa al suo ministero del tesoro ogni anno.**

Spesso accusiamo i leader africani di corruzione e di servire gli interessi delle nazioni occidentali, ma c'è una chiara spiegazione per questo comportamento. Si comportano così perché hanno paura di essere uccisi o di restare vittime di un colpo di stato. Vogliono una nazione potente che li difenda in caso di aggressione o di tumulti. Ma, contrariamente alla protezione di una nazione amica, la protezione dell'occidente spesso viene offerta in cambio della rinuncia, da parte di quei leader, di servire il loro stesso popolo e i suoi interessi.

**I leader africani lavorerebbero nell'interesse dei loro popoli se non fossero continuamente inseguiti e provocati dai paesi colonialisti.**

Nel 1958, spaventato dalle conseguenze di scegliere l'indipendenza dalla Francia, [Leopold Sédar Senghor](#) dichiarò: "La scelta del popolo senegalese è l'indipendenza; vogliono che ciò accada in amicizia con la Francia, non in disaccordo."

Da quel momento in poi la Francia accettò soltanto un' "indipendenza sulla carta" per le sue colonie, siglando "Accordi di Cooperazione", specificando la natura delle loro relazioni con la Francia, in particolare i legami con la moneta coloniale francese (il Franco), il sistema educativo francese, le preferenze militari e commerciali.

Qui sotto ci sono le 11 principali componenti del patto di continuazione della colonizzazione dagli anni 50:

## **#1. Debito coloniale a vantaggio della colonizzazione francese**

I neo "indipendenti" paesi dovrebbero pagare per l'infrastruttura costruita dalla Francia nel paese durante la colonizzazione.

Devo ancora trovare tutti i dati specifici circa le somme, la valutazione dei benefici della colonizzazione e i termini di pagamento imposti ai paesi africani, ma ci stiamo lavorando (aiutaci con più info).

## **#2. Confisca automatica delle riserve nazionali**

I paesi africani devono depositare le loro riserve monetarie nazionali nella Banca centrale francese.

La Francia detiene le riserve nazionali di quattordici paesi africani dal 1961: Benin, Burkina Faso, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Senegal, Togo, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale e Gabon.

"La politica monetaria che governa un gruppo di paesi così diversi non è complicato perché, di fatto, è decisa dal ministero del Tesoro francese senza rendere conto a nessuna autorità fiscale di qualsiasi paese che sia della CEDEAO [la comunità degli stati dell'Africa occidentale] o del CEMAC [Comunità degli stati dell'Africa centrale]. In base alle clausole dell'accordo che ha fondato queste banche e il CFA, la Banca Centrale di ogni paese africano è obbligata a detenere almeno il 65% delle proprie riserve valutarie estere in un "operations account" registrato presso il ministero del Tesoro francese, più un altro 20% per coprire le passività finanziarie.

Le banche centrali del CFA impongono anche un tappo sul credito esteso ad ogni paese membro equivalente al 20% delle entrate pubbliche dell'anno precedente. Anche se la [BEAC](#) e la [BCEAO](#) hanno un fido bancario col Tesoro francese, i prelievi da quel fido sono soggetti al consenso dello stesso ministero del Tesoro. L'ultima parola spetta al Tesoro francese che ha investito le riserve estere degli stati africani alla borsa di Parigi a proprio nome.

In breve, più dell' 80% delle riserve valutarie straniere di questi paesi africani sono depositate in "operations accounts" controllati dal Tesoro francese. Le due banche CFA sono africane di nome, ma non hanno una politica monetaria propria. Gli stessi paesi non sanno, né viene detto loro, quanto del bacino delle riserve valutarie estere detenute presso il ministero del Tesoro a Parigi appartiene a loro come gruppo o individualmente.

Gli introiti degli investimenti di questi fondi presso il Tesoro francese dovrebbero essere aggiunti al conteggio ma non c'è nessuna notizia che venga fornita al riguardo né alle banche né ai paesi circa i dettagli di questi scambi. Al ristretto gruppo di alti ufficiali del ministero del Tesoro francese che conoscono le cifre detenute negli "operations accounts", sanno dove vengono investiti questi fondi e se esiste un profitto a partire da quegli investimenti, viene impedito di parlare per comunicare queste informazioni alle banche CFA o alle banche centrali degli stati africani." Scrive [Dr. Gary K. Busch](#)

Si stima che la Francia detenga all'incirca 500 miliardi di monete provenienti dagli stati africani, e farebbe qualsiasi cosa per combattere chiunque voglia fare luce su questo lato oscuro del vecchio impero.

### **Gli stati africani non hanno accesso a quel denaro.**

La Francia permette loro di accedere soltanto al 15% di quel denaro all'anno. Se avessero bisogno di più, dovrebbero chiedere in prestito una cifra extra dal loro stesso 65% da Tesoro francese a tariffe commerciali.

Per rendere le cose ancora peggiori, la Francia impone un cappio sull'ammontare di denaro che i paesi possono chiedere in prestito da quella riserva. Il cappio è fissato al 20% delle entrate pubbliche dell'anno precedente. Se i paesi volessero prestare più del 20% dei loro stessi soldi, la Francia ha diritto di veto.

L'ex presidente francese [Jacques Chirac](#) ha detto recentemente qualcosa circa i soldi delle nazioni africane detenuti nelle banche francesi. Questo qui sotto è un video in cui parla dello schema di sfruttamento francese. Parla in francese, ma questo è un piccolo sunto: "Dobbiamo essere onesti e riconoscere che una gran parte dei soldi nelle nostre banche provengono dallo sfruttamento del continente africano."

### **#3. Diritto di primo rifiuto su qualsiasi materia prima o risorsa naturale scoperta nel paese**

La Francia ha il primo diritto di comprare qualsiasi risorsa naturale trovate nella terra delle sue ex colonie. Solo dopo un "Non sono interessata" della Francia, i paesi africani hanno il permesso di cercare altri partners.

### **#4. Priorità agli interessi francesi e alle società negli appalti pubblici**

Nei contratti governativi, le società francesi devono essere prese in considerazione per prime e solo dopo questi paesi possono guardare altrove. Non importa se i paesi africani possono ottenere un miglior servizio ad un prezzo migliore altrove.

Di conseguenza, in molte delle ex colonie francesi, tutti i maggiori asset economici dei paesi sono nelle mani degli espatriati francesi. In Costa d'Avorio, per esempio, le società francesi possiedono e controllano le più importanti utilities – acqua, elettricità, telefoni, trasporti, porti e le più importanti banche. Lo stesso nel commercio, nelle costruzioni e in agricoltura.

Infine, come ho scritto in un precedente articolo, [Africans now Live On A Continent Owned by Europeans!](#) [Gli africani ora vivono in un continente di proprietà degli europei !]

## **#5. Diritto esclusivo a fornire equipaggiamento militare e formazione ai quadri militari del paese**

Attraverso un sofisticato schema di borse di studio e “Accordi di Difesa” allegati al Patto Coloniale, gli africani devono inviare i loro quadri militari per la formazione in Francia o in strutture gestite dai francesi.

La situazione nel continente adesso è che la Francia ha formato centinaia, anche migliaia di traditori e li foraggia. Restano dormienti quando non c'è bisogno di loro, e vengono riattivati quando è necessario un colpo di stato o per qualsiasi altro scopo!

## **#6. Diritto della Francia di inviare le proprie truppe e intervenire militarmente nel paese per difendere i propri interessi**

In base a qualcosa chiamato “Accordi di Difesa” allegati al Patto Coloniale, la Francia ha il diritto di intervenire militarmente negli stati africani e anche di stazionare truppe permanentemente nelle basi e nei presidi militari in quei paesi, gestiti interamente dai francesi.

Basi militari francesi in Africa

Quando il presidente [Laurent Gbagbo](#) della Costa d'Avorio cercò di porre fine allo sfruttamento francese del paese, la Francia ha organizzato un colpo di stato. Durante il lungo processo per estromettere Gbagbo, i carri armati francesi, gli elicotteri d'attacco e le forze speciali intervennero direttamente nel conflitto sparando sui civili e uccidendone molti.

Per aggiungere gli insulti alle ingiurie, la Francia stima che la business community francese abbia perso diversi milioni di dollari quando, nella fretta di abbandonare Abidjan nel 2006, l'esercito francese massacrò 65 civili disarmati, ferendone altri 1200.

Dopo il successo della Francia con il colpo di stato, e il trasferimento di poteri ad [Alassane Ouattara](#), la Francia ha chiesto al governo Ouattara di pagare un compenso alla business community francese per le perdite durante la guerra civile.

Il governo Ouattara, infatti, pagò il doppio delle perdite dichiarate mentre scappavano.

## **#7. Obbligo di dichiarare il francese lingua ufficiale del paese e lingua del sistema educativo**

*Oui, Monsieur. Vous devez parler français, la langue de Molière!* [Sì, signore. Dovete parlare francese, la lingua di Molière!]

Un'organizzazione per la diffusione della lingua e della cultura francese chiamata "Francophonie" è stata creata con diverse organizzazioni satellite e affiliati supervisionati dal Ministero degli esteri francese.

Come dimostrato in [quest'articolo](#), se il francese è l'unica lingua che parli, hai accesso al solo 4% dell'umanità, del sapere e delle idee. Molto limitante.

## **#8. Obbligo di usare la moneta coloniale francese FCFA**

Questa è la vera mucca d'oro della Francia, tuttavia è un sistema talmente malefico che finanche l'Unione Europea lo ha denunciato. La Francia però non è pronta a lasciar perdere il sistema coloniale che inietta all'incirca 500 miliardi di dollari africani nelle sue casse.

Durante l'introduzione dell'Euro in Europa, altri paesi europei scoprirono il sistema di sfruttamento francese. Molti, soprattutto i paesi nordici, furono disgustati e suggerirono che la Francia abbandoni quel sistema. Senza successo.

## **#9. Obbligo di inviare in Francia il budget annuale e il report sulle riserve**

Senza report, niente soldi.

In ogni caso il ministero delle Banche centrali delle ex colonie, e il ministero dell'incontro biennale dei ministri delle finanze delle ex colonie è controllato dalla Banca Centrale francese/Ministero del Tesoro.

## **#10. Rinuncia a siglare alleanze militari con qualsiasi paese se non autorizzati dalla Francia**

I paesi africani in genere sono quelli che hanno il minor numero di alleanze militari regionali. La maggior parte dei paesi ha solo alleanze militari con gli ex colonizzatori! (divertente, ma si può fare di meglio!).

Nel caso delle ex colonie francesi, la Francia proibisce loro di cercare altre alleanze militari eccetto quelle che vengono offerte loro.

## **#11. Obbligo di allearsi con la Francia in caso di guerre o crisi globali**

Più di [un milione di soldati africani](#) hanno combattuto per sconfiggere il nazismo e il fascismo durante la seconda guerra mondiale.

Il loro contributo è spesso ignorato o minimizzato, ma se si pensa che alla Germania furono sufficienti solo 6 settimane per sconfiggere la Francia nel 1940, quest'ultima sa che gli africani potrebbero essere utili per combattere per la "Grandeur de la France" in futuro.

## **C'è qualcosa di psicopatico nel rapporto che la Francia ha con l'Africa.**

Primo, la Francia è molto dedita al saccheggio e allo sfruttamento dell'Africa sin dai tempi della schiavitù. Poi c'è questa mancanza di creatività e di immaginazione dell'élite francese a pensare oltre i confini del passato e della tradizione.

Infine, la Francia ha 2 istituzioni che sono completamente congelate nel passato, abitate da "haut fonctionnaires" paranoici e psicopatici che diffondono la paura dell'apocalisse se la Francia cambiasse, e il cui riferimento ideologico deriva dal romanticismo del 19° secolo: sono il Ministero delle Finanze e del Budget della Francia e il Ministero degli Affari esteri della Francia.

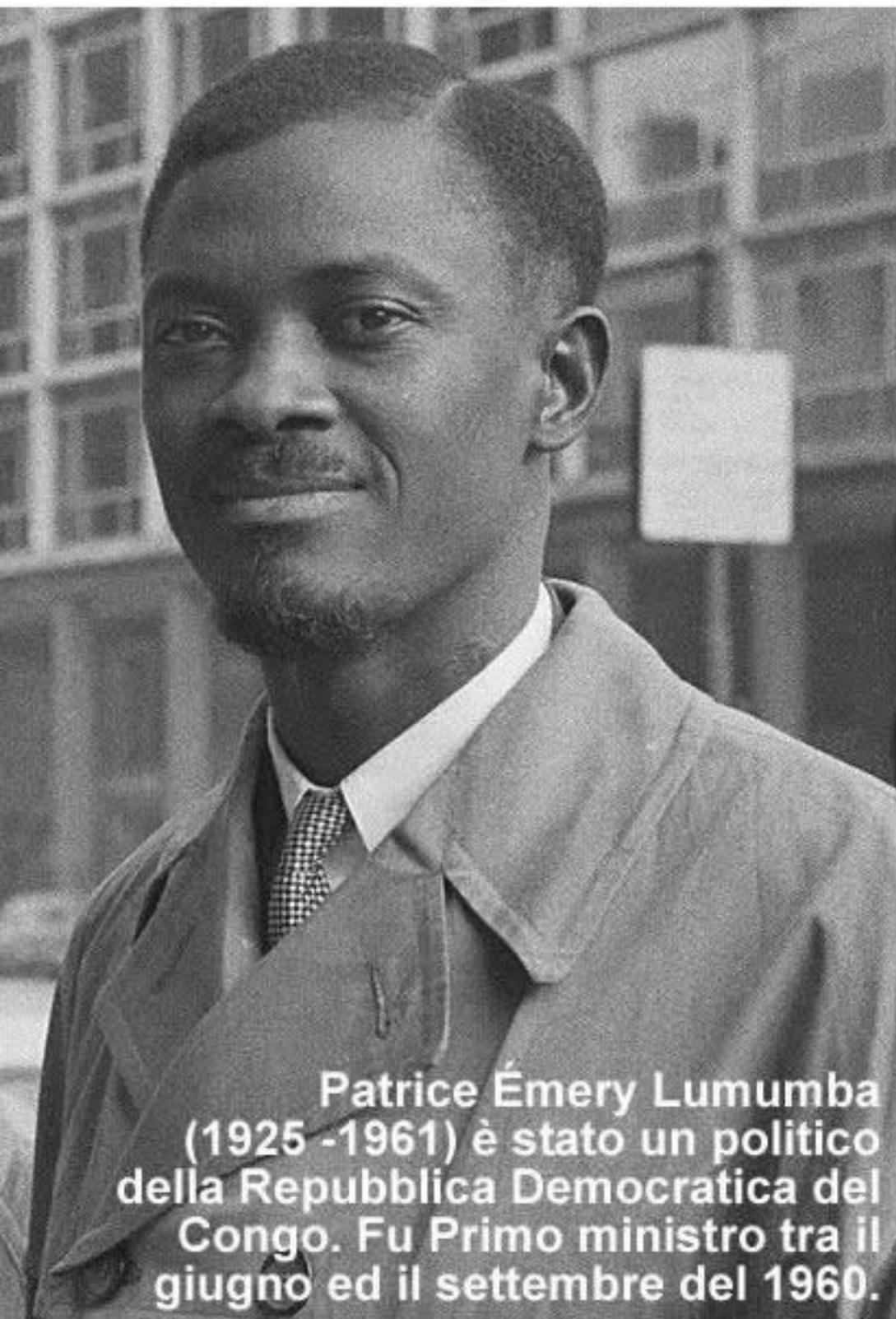
Queste 2 istituzioni non solo sono una minaccia per l'Africa ma anche per gli stessi francesi.

**Tocca a noi africani liberarci, senza chiedere permesso, perché ancora non riesco a capire, per esempio, come possano 450 soldati francesi in Costa d'Avorio controllare una popolazione di 20 milioni di persone!?**

La prima reazione della gente subito dopo aver saputo della tassa coloniale francese consiste in una domanda: "Fino a quando?"

Per paragone storico, la Francia ha costretto [Haiti](#) a pagare l'equivalente odierno di \$21 miliardi dal 1804 al 1947 (quasi un secolo e mezzo) per le perdite subite dai commercianti di schiavi francesi dall'[abolizione della schiavitù](#) e la liberazione degli schiavi haitiani.

# *Omicidi politici dei Paesi coloniali*



**Patrice Émery Lumumba (1925 -1961) è stato un politico della Repubblica Democratica del Congo. Fu Primo ministro tra il giugno ed il settembre del 1960.**

**Oggi si sa che la CIA aiutò finanziariamente gli avversari di Lumumba e fornì armi a Mobutu. Il governo belga ha riconosciuto, nel 2002, una responsabilità negli eventi che portarono alla morte di Lumumba: *"Alla luce dei criteri applicati oggi, alcuni membri del Governo di allora ed alcuni personaggi belgi dell'epoca portano una indiscutibile responsabilità, negli eventi che hanno condotto alla morte di Patrice Lumumba. Il Governo considera perciò appropriato porgere alla famiglia di Patrice Lumumba e al popolo congolese il proprio profondo e sincero rincrescimento e le proprie scuse per il dolore che è stato loro inflitto da quell'apatia e da quella fredda neutralità"*.**

**Il generale Gerard Soete ha descritto come Lumumba fu ucciso per mano dei suoi sottoposti. *«Avevamo fucilato Lumumba nel pomeriggio - racconta Soete alla commissione parlamentare belga incaricata delle indagini a 40 anni di distanza dall'omicidio -. Poi tornai nella notte con un altro soldato, perché le mani dei cadaveri spuntavano ancora dal terriccio. Prendemmo l'acido che si usa per le batterie delle automobili, dissotterrammo i corpi, li facemmo a pezzi con l'accetta; poi li sciogliemmo in un barile, facendo tutto di fretta, perché non ci vedesse nessuno»*.**

**Il principe ereditario Louis Rwagasore (1932-1961) fu un reale burundese e un politico considerato una figura significativa nella storia del nazionalismo burundese. Ha servito come primo ministro ed è stato assassinato poco prima dell'indipendenza del Burundi.**

Fonte > [https://en.wikipedia.org/wiki/Louis\\_Rwagasore#Assassination](https://en.wikipedia.org/wiki/Louis_Rwagasore#Assassination)

**Gli storici hanno suggerito che le autorità coloniali belghe potrebbero aver svolto un ruolo significativo nell'assassinio. Già negli anni '70, René Lemarchand, un esperto di storia del Burundi, sosteneva che il segretario europeo del Pdc, la signora Belva, avrebbe detto al reggente belga Roberto Régnier che "Rwagasore doveva essere ucciso". Diversi giorni prima del suo assassinio, Rwagasore presentò una denuncia contro sette funzionari belgi tra cui il governatore generale belga Jean-Paul Harroy e Régnier. Prima di essere giustiziato per l'omicidio, Kageorgis ha esplicitamente accusato Harroy e Régnier di responsabilità.**



**Sylvanus Olympio  
(1902-1963)**



Fonte >

<https://www.italiaoggi.it/news/ex-colonie-la-francia-governa-con-i-colpi-di-stato-2292550>

**Nel 1963 Sylvanus Olympio, primo presidente eletto della repubblica del Togo, ex colonia francese, si rifiutò di sottoscrivere il patto monetario con la Francia, avendo compreso molto bene che, se l'avesse fatto, il Togo sarebbe rimasto una colonia da sfruttare, qual era stato fino ad allora. Così il 10 gennaio 1963 ordinò di iniziare a stampare una moneta propria del suo paese. Tre giorni dopo, uno squadrone di soldati, appoggiati dalla Francia, lo assassinarono. L'ex legionario francese che lo uccise non fu mai punito, ma ricevette un compenso di 612 dollari all'ambasciata francese locale. E il Togo dovette tenersi il franco Cfa come moneta.**

**Olympio fu Primo ministro del Territorio Francese del Togo dal 1958 al 1960 e successivamente Primo ministro del Togo indipendente fino 1961. Con l'indipendenza del Togo, nel 1960, fu eletto Presidente**



**Mehdi Ben Barka (1920-1965) è stato un politico marocchino, socialista terzomondista ed attivista del movimento indipendentista marocchino.**

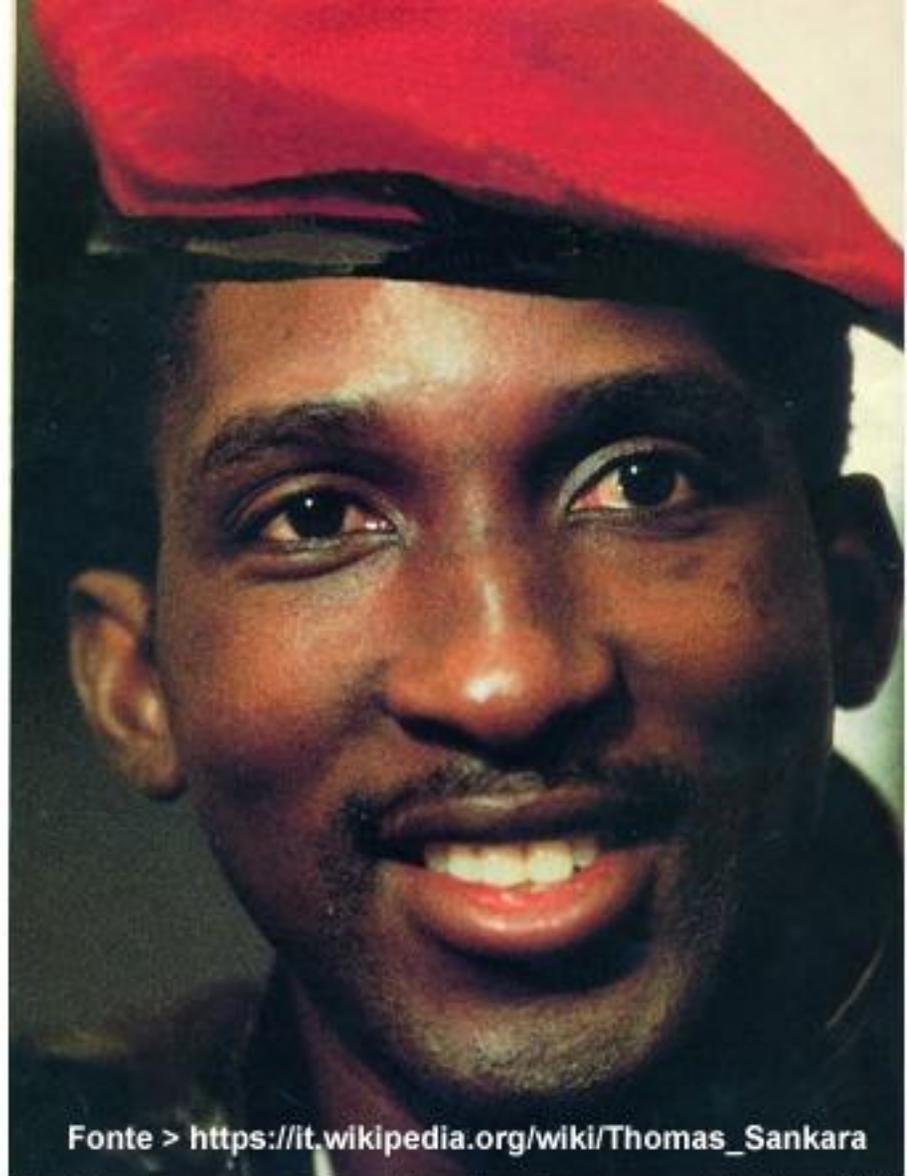
**Dissidente del regime di Re Hasan II, morì assassinato a Parigi nel 1965, dopo essere stato tenuto sotto sequestro per diversi giorni da degli agenti di polizia francesi. La sua morte, presumibilmente ordita dai servizi segreti marocchini con l'ausilio di quelli francesi e statunitensi, fu uno degli episodi più emblematici dell'epoca e dei cosiddetti anni di piombo del Marocco.**



**Eduardo Chivambo Mondlane (1920-1969) è stato un politico e rivoluzionario mozambicano. È considerato il padre del Mozambico indipendente.**

**Nel 1969, una bomba camuffata all'interno di un libro venne inviata alla segreteria del Frelimo. L'esplosione uccise Mondlane. In seguito la scoperta delle cellule segrete denominate Gladio portò alla rivelazione della responsabilità della cellula portoghese di Gladio nell'assassinio di Mondlane. Sin dai primi anni Settanta, il Frelimo, forte di 7.000, combattenti aveva ottenuto il controllo di gran parte delle zone centrali e settentrionali della regione strappandole alle autorità portoghesi che contavano su una forza di 60.000 uomini.**

Dopo numerosi attacchi al presidente francese Mitterrand, reo di appoggiare il governo di Pieter Willem Botha in Sudafrica, e dopo aver rifiutato l'appoggio militare a Charles Taylor, Sankara venne ucciso il 15 ottobre 1987 insieme a dodici ufficiali (Noufou Sawadogo, Amadé Sawadogo, Abdoulaye Guem, Der Somda, Wallilaye Ouédraogo, Emmanuel Bationo, Paténema Soré, Frédéric Kiemdé, Bonaventure Compaoré, Paulin Bamouni, Christophe Saba, Sibiri Zagré), in un colpo di Stato organizzato dall'ex-compagno d'armi e collaboratore Blaise Compaoré con l'appoggio di Francia, Stati Uniti d'America e militari liberiani



Fonte > [https://it.wikipedia.org/wiki/Thomas\\_Sankara](https://it.wikipedia.org/wiki/Thomas_Sankara)

## **Thomas Isidore Noël Sankara (1949 -1987)**

Teorico del panafricanismo, fu l'ultimo Presidente dell'Alto Volta e il primo del Burkina Faso dal 1983 al 1987.



**Amílcar Lopes da Costa Cabral (1924-1973) è stato un politico guineense. Fu il fondatore del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde (PAIGC) che portò la Guinea-Bissau e le isole di Capo Verde all'indipendenza dal Portogallo.**

**Amílcar Cabral muore assassinato il 20 gennaio 1973 a Conakry, solamente sei mesi prima dell'indipendenza della Guinea-Bissau. I suoi assassini sono dei membri del suo partito, verosimilmente manipolati dalle autorità portoghesi e sorretti dalle complicità dei più alti livelli dello stato della Guinea.**



**Mu'ammār  
Muhammad Abu  
Minyar 'Abd  
al-Salam  
al-Qadhāfi,  
semplificato come  
Mu'ammār  
Gheddāfi  
(1942-2011)**

**Il 20 ottobre 2011, risultando vana ogni ulteriore resistenza nella difesa di Sirte, Gheddāfi tentò di guadagnare il deserto per continuare la lotta, ma il convoglio in cui viaggiava fu individuato dai droni inviati dal Presidente degli Stati Uniti Obama e attaccato da parte di aerei militari francesi. Raggiunto da elementi del CNT, Gheddāfi fu ferito alle gambe e catturato vivo. Dopo essere stato ripetutamente pestato e brutalizzato, fu ucciso con un colpo di pistola alla testa; i suoi ultimi momenti di vita furono registrati dai presenti all'avvenimento in numerosi video. Successivamente il suo cadavere fu trasportato a Misurata, esposto al pubblico e, quindi, sepolto in una località segreta nel deserto libico.**

Fonte >

[https://it.wikipedia.org/wiki/Mu'ammār\\_Gheddāfi](https://it.wikipedia.org/wiki/Mu'ammār_Gheddāfi)

# List of people assassinated in Africa

This is an incomplete list of notable people who have been assassinated, or murdered in Africa.

## Assassinations in Africa

### Algeria

- 117 BC – Hiempsal I, co-ruler of Numidia
- 1942 – François Darlan, senior figure of Vichy France
- 1957 – Maurice Audin, communist mathematician
- 1963 – Mohamed Khemisti, Algerian foreign minister
- 1976 – Gaston Marie Jacquier, French Roman Catholic bishop<sup>[1]</sup>
- 1987 – Mustafa Bouyali, Islamic fundamentalist
- 1992 – Mohamed Boudiaf, President of Algeria
- 1993 – Youcef Sebti, poet
- 1993 – Kasdi Merbah, former Prime Minister of Algeria
- 1994 – Abdelkader Alloula, playwright
- 1994 – Cheb Hasni, singer
- 1998 – Lounès Matoub, singer
- 1999 – Abdelkader Hachani, Islamic fundamentalist

### Burkina Faso

- 1987 – Thomas Sankara, Head of State of Burkina Faso
- 1991 – Clément Oumarou Ouédraogo opposition

### Burundi

- 1961 – Louis Rwagasore, Prime Minister of Burundi
- 1965 – Pierre Ngendandumwe, Prime Minister of Burundi
- 1965 – Joseph Bamina, Prime Minister of Burundi
- 1975 – Ntare V, dethroned King of Burundi (disputed circumstances)
- 1993 – Melchior Ndadaye, President of Burundi
- 2001 – Kassi Manlan, World Health Organisation representative
- 2003 – Michael Courtney, Apostolic Nuncio to Burundi

### Cameroon

- 1958 - Ruben Um Nyobe, leader of the Cameroon's People Union(UPC)

### Chad

- 1975 – François Tombalbaye, President of Chad

## Contents

### Assassinations in Africa

Algeria

Burkina Faso

Burundi

Cameroon

Chad

Comoros

Congo (Brazzaville)

Congo (Kinshasa)

Côte d'Ivoire/Ivory Coast

Egypt

Equatorial Guinea

Ethiopia

The Gambia

Guinea

Kenya

Liberia

Libya

Madagascar

Mozambique

Namibia

Niger

Nigeria

Rwanda

Somalia

South Africa

Sudan

Tanzania

Togo

Tunisia

Uganda

Zambia

Zimbabwe

### Related articles and lists

### References

## Comoros

- 1978 – Ali Soilih, former President of Comoros
- 1989 – Ahmed Abdallah, President of Comoros

## Congo (Brazzaville)

- 1977 – Marien Ngouabi, President of the Congo
- 1977 – Émile Biayenda, Archbishop of Brazzaville
- 1988 – Pierre Anga, rebel leader

## Congo (Kinshasa)

- 1961 – Patrice Lumumba, former Prime Minister of the Congo
- 1961 – Maurice Mpolo, Lumumba associate, former Minister of Youth and Sports
- 1961 – Joseph Okito, Lumumba associate, former Vice President of the Senate
- 1964 – Jason Sendwe, Provincial President of North Katanga
- 2001 – Laurent Kabila, President of the Democratic Republic of the Congo

## Côte d'Ivoire/Ivory Coast

- 2002 – Robert Guéi, former President of Côte d'Ivoire
- 2002 – Rose Doudou Guéi, wife of Robert Guéi and mother of politicians Franck Guéi and Francis Pédou Guéi
- 2002 – Émile Boga Doudou, interior minister
- 2003 – Muhammad Ahmad al-Rashid, Saudi ambassador
- 2012 – Leeba Hussain, of Côte d'Ivoire

## Egypt

- Pompey the Great (48 BC), Roman politician killed in Egypt
- Germanicus, (19), Roman military leader poisoned in Alexandria by Gnaeus Calpurnius Pisander orders from Tiberius
- Al-Afdal Shahanshah (1121), vizier of Fatimid Egypt
- Al-Amir, (1130), last Fatimid Caliph
- Qutuz, (1260), Mamluk sultan of Egypt
- Al-Ashraf Khalil (1293), Mamluk sultan of Egypt
- Jean Baptiste Kléber, (1800) French general, in Cairo.
- Boutros Ghali (1910), Prime Minister of Egypt by Ibrahim El-Wardan
- Sir Lee Stack, (1924), governor-general of the Anglo-Egyptian Sudan in Cairo
- Walter Edward Guinness Lord Moyne, (1944), the UK's Minister Resident in the Middle East killed in Cairo by the Stern Gang
- Ahmed Maher Pasha (1945), Prime Minister of Egypt, in Cairo by Mahmud Issawy
- Mahmud Fahmi Nokrashi (1948), Prime Minister of Egypt, by a member of the Muslim Brotherhood
- Hassan al-Banna (1949), founder of the Muslim Brotherhood
- Anwar Sadat, (1981), President of Egypt
- Rifaat al-Mahgoub (1990), speaker of Egyptian parliament
- Farag Foda, (1992), Egyptian politician and intellectual
- Hisham Barakat (2015), Egyptian State Prosecutor<sup>[2]</sup>

## Equatorial Guinea

- Atanasio Ndongo Miyone, Saturnino Ibonga, Bonifacio Ondó Edu, Armando Balboa, Pastor Torao and many others, (1969), Equatorial Guinean politicians, in murderous crackdown after coup attempt against President Francisco

## Ethiopia

- Tilahun Gizaw, (1969), Ethiopian student leader

## The Gambia

- Deyda Hydarā (2004), journalist

## Guinea

- Amilcar Cabral (1973), Pan-African intellectual, in Conakry, Guinea

Abudusalam Eduardo 2009

Aissatou Boiro (2012)<sup>[3]</sup>

## Kenya

- Pio Gama Pinto (1965), socialist politician
- Tom Mboya, (1969), Kenyan politician
- Josiah Kariuki (1975), Kenyan politician
- Robert Ouko, (1990), foreign minister of Kenya
- John Kaiser, (2000), missionary (officially recorded as a suicide)
- Starlin Arush, (2002), Somali Peace Activist and INGO Worker
- Chrispin Odhiambo Mbaj(2005) Kenyan Constitution Review Commissioner
- Melitus Mugabe Were,(2008) MP, Embakasi
- Gorge Saitoti, 2012 Minister of internal defense
- Jacob Juma, May 5, 2016, Nairobi, Kenya
- Chris Musando (Musando) IEBC ICT Deputy Director August 2017.

## Liberia

- William R. Tolbert, Jr., (1980), president of Liberia killed in military coup
- Samuel Doe, (1990), president of Liberia

## Libya

- Abdul Fatah Yunis, (2011), Libyan general who defected to the rebels in the Libyan Civil War
- Muammar Gaddafi (2011), Chairman of the Revolutionary Command Council of Libya killed by NATO supported opposition fighters during Civil War
- Salwa Bughaighis (2014), human rights and political activist
- Fariha al-Berkawi (2014), politician and member of the General National Congress
- Mohamed Eshtewi (2017), mayor of Misurata

## Madagascar

- Radama II of Madagascar (1863), King of Madagascar
- Richard Ratsimandrava (1975), President of Madagascar killed just days after taking power in military coup

## Mozambique

- Eduardo Mondlane (1969), leader of the independentist FRELIMO movement, allegedly killed by the Portuguese branch of Gladio.
- Carlos Cardoso (2000), Mozambican journalist

## Namibia

- Anton Lubowski (1989), activist

## Niger

- Ibrahim Baré Maïnassara (1999), President of Niger

## Nigeria

- Sir Abubakar Tafawa Balewa (1966), Prime Minister of Nigeria killed during military coup
- Alhaji Sir Ahmadu Bello (1966), politician
- Samuel Akintola (1966), politician
- Johnson Aguiyi-Ironsi (1966), military head of state
- Adekunle Fajuyi (1966), politician
- Murtala Ramat Mohammed (1976), President of Nigeria
- Dele Giwa (1986), journalist
- Ken Saro-Wiwa (1995), activist
- Bola Ige, (2001), justice minister of Nigeria
- Ganiyu Akanbi Bellq (2014), Yoruba Leader and businessman

## Rwanda

- Dian Fossey, (1985), primatologist, in the province of Ruhengeri, assassination probably planned by Protais Zigiranyirazo
- Landoald Ndasingwa 1994, Minister of Labor killed with his wife and children in the first week of the genocide<sup>[4]</sup>
- Agathe Uwilingiyimana (1994), Prime Minister of Rwanda killed with her husband the morning after genocide began<sup>[5]</sup>
- Juvénal Habyarimana (1994), His plane was shot out of the sky as it approached Kigali airport, and signalled the start of the Rwandan Genocide

## Somalia

- Abdirashid Ali Shermarke (1969), President of Somalia
- George Adamson (1989), British naturalist, at Kora

## South Africa

- 1828 - Shaka, king of the Zulus, near Stanger (now KwaDukuza) by his brothers Dingane and Umtlangana, with the help of Mbopa
- 1828 - Umtlangana, Zulu prince, stabbed to death by Dingane shortly after Shaka's assassination
- 1840 - Dingane, king of the Zulus, stabbed to death while on a military expedition in the Elatikhulu Forest by Zulu Nyawo, Sambane and Nondawana
- 1956 - Henry Nxumalo aka Mr Drum, stabbed to death by an unknown assailant in Sophiatown.
- 1966 - Hendrik Verwoerd, Prime Minister of South Africa stabbed in parliament by Dimitri Tsafendas
- 1974 - Onkgopotse Tiro, South African student leader, Tiro was assassinated with a parcel bomb while in exile in Botswana. This made him one of the first activists to be assassinated outside of the borders of South Africa<sup>[6]</sup>

was buried in Botswana, later reburied in his birth place Dinokane Near Zeerust

- 1977 - Steve Biko, South African anti-apartheid activist, killed in police custody
- 1982 - Ruth First, anti-apartheid scholar and wife of Communist party leader Joe Slovo, by pro-apartheid master spy and security policeman Craig Williamson
- 1985 - Vernon Nkadimeng, South African dissident
- 1988 - Dulcie September, head of the African National Congress in Paris assassinated in connection with her investigation into arms trafficking into South Africa from France
- 1989 - David Webster, Social anthropologist and anti-Apartheid activist
- 1993 - Chris Hani, leader of the South African Communist Party
- 1993 - Johan Heyns, prominent leader in the Dutch Reformed Church
- 2013 - Steve Khululekile, AMCU regional organiser, Rustenburg, North West, 2013<sup>[6][7]</sup>
- 2013 - Nkululeko Gwala, prominent Abahlali baseMjondolo activist, Durban, KwaZulu-Natal, 2013<sup>[8][9]</sup>

## Sudan

- Cleo Noel Jr, US Chief of Mission to Sudan, shot by Black September terrorists (see 1973 Khartoum diplomatic assassinations)
- George Curtis Moore, US Deputy Chief of Mission to Sudan, shot by Black September terrorists (see 1973 Khartoum diplomatic assassination)
- Guy Eid, Belgian Chargé d'affaires to Sudan, shot by Black September terrorists (see 1973 Khartoum diplomatic assassinations)
- John Granville, diplomat for the United States Agency for International Development New Years 2008.

## Tanzania

- Abeid Karume, (1972), first President of Zanzibar, First Vice President of Tanzania

## Togo

- Sylvanus Olympio (1963), first president of independent Togo, in a coup led by dictator Gnassingbé Eyadéma
- Tavio Amoin, (1992), socialist leader (shot in Lomé, died in Paris)

## Tunisia

- Khalil Wazir ("Abu Jihad"), (1988), military leader of the PLO, in Tunis
- Salah Khalaf ("Abu Iyad"), (1991), deputy leader of the PLO killed by Abu Nidal terrorists in Tunis, Tunisia

## Uganda

- Benedicto Kiwanuka (1972), Chief Justice of Uganda
- Janani Luwum (1977), Archbishop of Uganda, Rwanda, Burundi and Boga-Zaire from 1974 until 1977

## Zambia

- Herbert Chitepo (1975), Zimbabwean nationalist leader

## Zimbabwe

- Attati Mpakati (1983), left-wing Malawian politician

## Related articles and lists

---

- [List of assassinations in Africa](#)
- [List of people who survived assassination attempts](#)
- [List of assassinations by car bombing](#)
- [List of assassins, assassin, terrorist](#)
- [List of assassinated anticolonialist leaders](#)

## References

---

1. Kiser, John (28 February 2003). *The Monks of Tibhirine: Faith, Love, and Terror in Algeria* (<https://books.google.com/books?id=AMm7WE4lpPIC&pg=PA47>). Macmillan. p. 47. ISBN 978-0-312-30294-8 Retrieved 19 June 2017.
2. "Egypt's state prosecutor killed in Cairo bomb attack(<http://www.aljazeera.com/news/2015/06/egypt-state-prosecutor-motorcade-hit-bomb-attack-cairo-150629083650272.html>)*www.aljazeera.com* Al Jazeera And Agencies Retrieved 27 October 2015.
3. <https://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2012/11/20524.htm>
4. L. Mushikiwabo and Jack Kramer 2006, Rwanda Means the Universe: A Native's Memoir of Blood and Bloodlines, St. Martin's Press
5. R. Dallaire 2004 Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda, Random House
6. [Another Marikana murder](http://www.timeslive.co.za/thetimes/2013/05/13/another-marikana-murder)(<http://www.timeslive.co.za/thetimes/2013/05/13/another-marikana-murder>) NIVASHNI NAIR, *The Times*, 13 May 2013
7. [Marikana union official shot dead as South African tensions rise](https://www.theguardian.com/world/2013/may/13/marikana-official-dead-south-africa)(<https://www.theguardian.com/world/2013/may/13/marikana-official-dead-south-africa>) DAVID SMITH, *Guardian*, 13 May 2013
8. KZN: Anatomy of an assassination(<http://www.dailymaverick.co.za/article/201307-31-kzn-anatomy-of-an-assassination/>), Miki Moore, *Daily Marverick*, 31 July 2013
9. South Africa: Killed for crying foul(<http://www.ft.com/intl/cms/s/0/b8a413ee-f855-11e2-92f0-00144feabdc0.html#axzz2dKeHpEuT>), by Andrew England, *Financial Times*, 26 August 2013

---

Retrieved from [https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=List\\_of\\_people\\_assassinated\\_in\\_Africa&oldid=847590380](https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=List_of_people_assassinated_in_Africa&oldid=847590380)

This page was last edited on 26 June 2018, at 12:50(UTC).

Text is available under the [Creative Commons Attribution-ShareAlike License](#); additional terms may apply. By using this site, you agree to the [Terms of Use](#) and [Privacy Policy](#). Wikipedia® is a registered trademark of the [Wikimedia Foundation, Inc.](#), a non-profit organization.

## C'è Washington dietro il colpo di Stato in Egitto?

di Michel Chossudovsky - 15/07/2013

### Il Pentagono ha dato il "via libera"?

*"[Il segretario della difesa USA] Hagel e [il capo dello Stato Maggiore] Dempsey stavano percorrendo una linea sottile ... tra esprimere la propria preoccupazione ed **evitare di dare l'impressione che gli Stati Uniti manipolavano gli eventi dietro le quinte.**" (Military.com, 3 luglio, 2013)*

Il movimento di protesta è contro gli Stati Uniti ed il loro regime delegato dei Fratelli Musulmani.

I Fratelli Musulmani sono saliti al potere grazie al sostegno di Washington, una "sostituzione" piuttosto che una "alternativa" a Hosni Mubarak, che aveva fedelmente obbedito agli ordini del Consenso di Washington fin dall'inizio della sua presidenza.

Mentre le Forze Armate prendevano provvedimenti contro i Fratelli Musulmani, il colpo di Stato ha come unico scopo quello di manipolare i movimenti di protesta ed evitare l'accesso della "gente reale" al governo.

Il rovesciamento del Presidente Mohamed Morsi da parte delle Forze Armate egiziane non va in direzione contraria agli interessi americani ma è stato istigato per assicurare la continuità, in nome di Washington.

"I cartelli scritti dai dimostranti denunciavano Obama e Anne Patterson, l'Ambasciatrice del Cairo, favorevole ai Fratelli Musulmani. (F. William Engdahl, Global Research, 4 luglio 2013).

### I Fratelli Musulmani e la CIA

Le agenzie d'intelligence occidentali hanno una lunga storia di collaborazione con la Fratellanza. Il sostegno della Gran Bretagna alla Fratellanza, strumentalizzato dai Servizi Segreti inglesi iniziò negli anni '40. A partire dagli anni '50, secondo l'ex ufficiale dell'intelligence Willim Baer, "la CIA ha favorito il supporto alla Fratellanza per la sua lodevole capacità di rovesciare Nasser" [1954-1970: LA CIA e la Fratellanza musulmana si alleano contro il Presidente egiziano Nasser](http://www.historycommons.org/context.jsp?item=western_support_for_islamic_militancy_202700&scale=0) ([http://www.historycommons.org/context.jsp?item=western\\_support\\_for\\_islamic\\_militancy\\_202700&scale=0](http://www.historycommons.org/context.jsp?item=western_support_for_islamic_militancy_202700&scale=0)).

Questi contatti segreti con la CIA sono stati mantenuti durante tutto il governo di Hosni Mubarak.

Sin dagli inizi della Primavera Araba l'obiettivo dell'amministrazione Obama era quello di indebolire i governi secolari del Medio Oriente e del Nord Africa e inserire un modello di "Stato Islamico" al servizio degli interessi economici e geopolitici americani.

### "La forte medicina economica"

Questo sito utilizza cookies per migliorare la fruibilità.

riforme, che interessano un periodo lungo oltre 20 anni, impoverirono il popolo egiziano, e "aprono" l'economia egiziana agli "investitori stranieri".

La valle del Nilo, conca d'oro dell'Egitto per più di 3000 anni, è stata distrutta per favorire l'importazione di generi alimentari da Stati Uniti e dalla Unione Europea.

La conseguente deregolamentazione del prezzo dei generi alimentari, la diffusa privatizzazione e le misure di austerità hanno portato povertà e disoccupazione di massa. Ne consegue il crollo del sistema sociale, la destabilizzazione dell'economia egiziana e del sistema finanziario.

**La continuità** della riforma economica neoliberale è un elemento centrale del cambio di regime sponsorizzato dagli USA. L'ascesa di Morsi alla presidenza è stata subordinata all'accettazione della "medicina economica" del FMI. Nell'agosto del 2012, il Direttore Operativo del FMI **Christine Lagarde** ha francamente dichiarato che "il FMI accompagnerà l'Egitto ad intraprendere il suo difficile viaggio ... **E' un viaggio egiziano e il FMI è il suo compagno di viaggio.**"

"Siamo impressionati dalla strategia proposta durante gli incontri odierni dal Presidente Morsi e dal Primo Ministro Kandil", disse Lagarde durante una conferenza stampa cui ha partecipato con Kandil. (IMF, 22 agosto 2012  
(<http://www.imf.org/external/pubs/ft/survey/so/2012/car082212a.htm>))

Un nuovo pacchetto di (mortal) riforme macro-economiche fu lanciato con il fine di "gestire la transizione politica ed economica egiziana" (Ibid). La conseguente "transizione" promossa ed imposta dai creditori esterni dell'Egitto non ha fatto altro che esacerbare, anziché alleviare, la crisi.

Le condizioni sociali sono drammaticamente peggiorate dalla scomparsa di Mubarak. Il movimento di protesta di massa contro il presidente Morsi è in gran parte motivato dal fatto che l'era delle riforme macro economiche di Mubarak, imposta da Washington e Wall Street, continua a prevalere e a causare ulteriore impoverimento.

### **Il ruolo delle Forze Amate: Il "via libera" del Pentagono?**

I media hanno ritratto le forze armate egiziane come alleate del movimento di protesta, senza però sottolineare la stretta relazione tra i leader del colpo di stato e le loro controparti statunitensi.

Il fatto che le frange del movimento abbiano richiesto il "sostegno" delle forze armate, è una mossa ovvia:

Questo è il messaggio che le forze armate hanno ricevuto dall'intero Egitto urbano, città e paesi; i militari ne hanno colto l'invito, compreso le intenzioni e la necessità e si sono avvicinati alla scena nazionale, sperando, desiderando e osservando tutti i limiti di dovere, responsabilità ed onestà.

Una volta conosciuto e catalogato, il movimento è stato infiltrato. I settori di opposizione al governo dei Fratelli Musulmani sono sostenuti dalla National Endowment for Democracy (NED) - Fondazione Nazionale per la Democrazia - e dalla Freedom House. Il movimento sociale civile Kifaya è appoggiato dal Centro Internazionale per i Conflitti non-violenti (<http://www.nonviolent-conflict.org/index.php/about-icnc>) con sede negli USA.

Il ruolo delle forze armate non è quello di proteggere un movimento popolare. Piuttosto il contrario: l'obiettivo è di manipolare l'insurrezione e il dissenso in nome di Washington.

L'obiettivo del controllo militare dell'esercito è di assicurare che la caduta del governo dei Fratelli Musulmani non dia origine ad un periodo di transizione politica che possa minacciare il controllo statale e militare dell'Egitto da parte degli USA.

Non facciamoci illusioni. Mentre ci sono importanti divisioni tra le forze militari, i pezzi grossi dell'Egitto prendono in definitiva ordini dal Pentagono.

Continuando nella navigazione consentirai all'utilizzo dei cookie e alla relativa politica. Clicca sul seguente link per saperne di più

**Il Ministro Generale della Difesa Abdul Fatah Al Sisi** (a sinistra) che ha innescato il Coup d'Etat contro il

Presidente Morsi, è laureato allo US War College di Carlisle, Pennsylvania.

Il generale Al Sisi è stato in costante contatto telefonico con **il Segretario americano della Difesa Chuck Hagel** (sulla destra con Al Sisi) sin dai primi momenti della protesta. La stampa conferma sia stato consultato più volte nei giorni precedenti il colpo di stato. È estremamente improbabile che il Generale Al Sisi abbia agito senza il benestare del Pentagono.

Hagel ha chiamato Al-Sisi il giovedì [30 giugno] quando le grandi contestazioni per l'espulsione di Morsi hanno preso una piega decisamente anti-americana e nuovamente il martedì [2 luglio] dopo l'ultimatum di Al-Sisi che minacciava l'entrata in scena delle forze militari se Morsi non avesse approvato le concessioni. [Military.com](http://www.military.com/daily-news/2013/07/03/hagel-contacts-egyptian-general-now-in-charge.html?comp=700001075741&rank=1) (<http://www.military.com/daily-news/2013/07/03/hagel-contacts-egyptian-general-now-in-charge.html?comp=700001075741&rank=1>).

Inoltre il Generale Martin Dempsey, presidente dell'Unione dei Capi di stato maggiore americani, è stato in costante contatto con la sua controparte **il Generale Sedki Sobhi**, capo dello stato maggiore del Consiglio Supremo delle Forze Armate egiziano (SCAF):

**Gli ufficiali del Pentagono rifiutano di dare dettagli sulle conversazioni tra Hagel e Al-Sisi, ma il portavoce del Capo del Pentagono George Little ha detto che "Gli ufficiali americani [militari] hanno chiarito che sostengono il processo democratico** in Egitto e speriamo che questo periodo di tensione si possa risolvere in modo pacifico, evitando la violenza. ... (Military.com, op cit., il grassetto è aggiunto)

Secondo Military.com, Hagel e Dempsey "stiamo camminando su una linea sottile" ... "esprimendo interesse ma **non vogliamo dare l'impressione che gli Stati Uniti tramino dietro le quinte**".

L'Egitto è il primo paese, dopo Israele, a ricevere sostegno militare USA. L'esercito egiziano è controllato dal Pentagono. Usando le parole del Generale Anthony Zinni, ex Comandante del Comando Centrale americano (CENTCOM):

"L'Egitto è il paese più importante **nella mia zona di competenza** essendo una zona di accesso **alla regione.**" (il grassetto è aggiunto)

Fonte: [www.globalresearch.ca](http://www.globalresearch.ca)

Link: <http://www.globalresearch.ca/was-washington-behind-egypts-coup-detat/5341671>

Questo sito utilizza cookies per migliorare la fruibilità.

Continuando nella navigazione consentirai all'utilizzo dei cookie e alla relativa politica. [Clicca sul seguente link per saperne di più](#)

[Privacy Policy](http://www.gruppomacro.com/testi/privacy.php) (<http://www.gruppomacro.com/testi/privacy.php>) [Chiudi avviso](#) ()

## Ex colonie, la Francia governa con i colpi di stato

Sarkozy: «Le ex colonie francesi non avranno mai la loro moneta». Infatti, chi ci ha provato, è stato eliminato da killer e colpi di Stato

di Tino Oldani



Nei 14 paesi dell'Africa subsahariana e del Centro Africa ai quali la Francia impone da oltre 70 anni l'uso del franco coloniale come strumento di rapina economica (vedi ItaliaOggi di ieri), la tentazione di uscire da questo giogo monetario si è affacciata più volte. Nel 1963 Sylvanus Olympio, primo presidente eletto della repubblica del Togo, ex colonia francese, si rifiutò di sottoscrivere il patto monetario con la Francia, avendo compreso molto bene che, se l'avesse fatto, il Togo sarebbe rimasto una colonia da sfruttare, qual era stato fino ad allora. Così il 10 gennaio 1963 ordinò di iniziare a stampare una moneta propria del suo paese. Tre giorni dopo, uno squadrone di soldati, appoggiati dalla Francia, lo assassinarono. L'ex legionario francese che lo uccise non fu mai punito, ma ricevette un compenso di 612 dollari dall'ambasciata francese locale. E il Togo dovette tenersi il franco Cfa come moneta.

La stessa sorte è toccata a Modiba Keita, primo presidente della repubblica del Mali, convinto pure lui che il franco Cfa sarebbe stato una trappola economica per il suo paese. Appena annunciò l'uscita dal franco coloniale, nel 1968 Keita fu vittima di un colpo di stato, guidato da un ex legionario francese, il luogotenente Moussa Traoré. Un classico della politica estera francese, che nel periodo immediatamente successivo alla fine del regime coloniale non esitò a servirsi di ex legionari per abbattere i presidenti riottosi, eletti democraticamente nelle ex colonie, per poi insediare al loro posto, come capi di governi fantoccio, gli stessi assassini, o qualche politico locale più malleabile e facile da comprare.

L'elenco dei colpi di stato compiuti in Africa, specie nelle ex colonie francesi, è impressionante. Cinque in Burkina Faso e nelle Comore. Quattro in Burundi, Repubblica Centrafricana, Niger e Mauritania. Tre in Congo e Ciad. Due in Algeria, Mali, Guinea Konakry. Almeno uno in Togo e Costa d'Avorio. Gli storici hanno calcolato che negli ultimi 50 anni vi sono stati 67 colpi di stato in 26 paesi africani, 16 dei quali erano ex colonie francesi. E la prova concreta che, dal 1945 in poi, la Francia ha fatto di tutto, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi prezzo, pur di tenere sotto controllo economico le sue ex colonie, per continuare a sfruttarle, con ricavi ingenti (circa 500 miliardi di dollari l'anno). Non a caso, già nel 1957, François Mitterrand, prima ancora di diventare presidente della repubblica, profetizzava che «senza l'Africa, la Francia non avrà storia nel 21.mo secolo». Convinzione ribadita dal suo successore, Jacques Chirac: «Senza l'Africa, la Francia scivolerebbe al livello di una potenza del Terzo mondo».

Il più esplicito, fino alla brutalità, è stato l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy, che in un'intervista (poi rimossa da internet) è arrivato a dire: «La Francia non può permettere che le ex colonie creino una loro propria moneta per avere il controllo totale sulla loro banca centrale. Se questo avvenisse, sarebbe una catastrofe per il Tesoro pubblico, che potrebbe fare scendere la Francia al 20.mo posto nell'economia mondiale. Non possiamo permettere alle ex colonie francesi di avere le loro proprie monete».

Una minaccia che, a sentire Mohamed Konare, leader di un movimento panafricano che si batte per la fine del franco coloniale, non è rimasta senza seguito: «Tra i leader africani, il più deciso a porre fine al sistema del franco Cfa era Gheddafi, che aveva messo sul tavolo più di 40 miliardi di dollari per dare vita al Fondo monetario africano, come strumento di liberazione economica e monetaria dei vicini stati subsahariani, dei quali pensava di assumere la leadership politica. Nei suoi progetti, vi era anche la costruzione di una moderna autostrada per collegare Tripoli al subsahara, come grande direttrice di sviluppo economico autonomo. Uno scenario che l'allora presidente Sarkozy vide come un attentato per l'economia francese: per questo, più che per il petrolio, decise di attaccare militarmente la Libia e di uccidere Gheddafi. Con una fretta che pochi allora compresero, forse anche i suoi stessi alleati inglesi e americani».

Dietro al monopolio monetario francese, nonostante la fine delle colonie, è rimasto in vita anche quello militare. Lo confermano numerose clausole, incluse nel patto sull'uso del franco Cfa. La Francia si è infatti attribuita il diritto esclusivo per la formazione e l'equipaggiamento dei soldati delle ex colonie. In pratica, tutti gli ufficiali delle 14 ex colonie, a cominciare dai più alti in grado, vengono addestrati in centri militari francesi e fidelizzati con incarichi ben retribuiti. Non solo: la Francia detiene anche il diritto di inviare le

proprie truppe e intervenire militarmente nelle 14 ex colonie per tutelare i propri interessi economici, stabilirvi dei presidi permanenti, nonché autorizzare o vietare eventuali alleanze militari dei 14 paesi con altre nazioni. Il tutto coronato dall'obbligo, per le ex colonie, di allearsi con la Francia in caso di guerre o crisi globali: ovvero, combattere per chi le sfrutta.

Quando ho letto queste clausole, non ho potuto fare a meno di pensare che all'inizio di quest'anno il governo di Paolo Gentiloni aveva deciso di inviare una missione militare in Niger, con l'obiettivo di addestrare i soldati nigerini contro i terroristi dell'Isis e i trafficanti di uomini. Missione rifiutata poche settimane dopo dal governo del Niger con motivazioni fumose, interpretate da alcuni come conseguenza di una pressione occulta della Francia. In realtà non c'era bisogno di nessuna interpretazione: sarebbe bastato leggere le clausole militari che sono allegate al patto monetario del franco coloniale. Clausole poco note, in buona parte segrete, di cui anche il governo italiano, probabilmente, non era mai stato messo a conoscenza da Emmanuel Macron, che pure aveva invitato l'Italia in Niger, salvo poi rimangiarsi tutto su pressione dei suoi comandi militari, gelosi custodi dei loro privilegi in Africa, tra cui spicca la formazione militare. La Francia, dopo tutto, per risolvere i suoi problemi in Africa, non usa servirsi di alleati, ma di colpi di stato e di killer prezzolati.

ItaliaOggi copyright - 2018. Tutti i diritti riservati

Le informazioni sono fornite ad uso personale e puramente informativo. Ne è vietata la commercializzazione e redistribuzione con qualsiasi mezzo secondo i termini delle [condizioni generali di utilizzo](#) del sito e secondo le leggi sul diritto d'autore. Per utilizzi diversi da quelli qui previsti vi preghiamo di contattare [info@italiaoggi.it](mailto:info@italiaoggi.it)

ESTERI

MARTEDÌ 03 LUGLIO 2018, 00:01, IN TERRIS

## Land grabbing: cosa sta svuotando l'Africa

Nel Continente nero terre espropriate per favorire aziende e Paesi esteri. E gli agricoltori fuggono

LUCA LA MANTIA  
@lullo82



L'esproprio delle terre

**P**overtà e guerre sono universalmente riconosciute come le **cause principali** dei **flussi migratori** che da decenni interessano l'Europa. Ma non c'è solo questo. Un altro fenomeno porta migliaia di persone a risalire il **continente africano** alla ricerca di una via di fuga. Un esercito di **disperati**, forzatamente espropriati del bene più prezioso in Paesi nei quali l'agricoltura continua a essere il principale motore dell'economia: la **terra**.

### Il fenomeno

Parliamo del **land grabbing** (letteralmente "impossessamento dei terreni"), la progressiva e inesorabile acquisizione (tramite leasing, compravendita e uso di fondi sovrani) di **vasti appezzamenti** in Paesi diversi da quelli di origine da parte di **multinazionali estere** e **Stati stranieri**. Partiamo dal principio: negli anni la necessità di garantire la **sicurezza alimentare** ai propri cittadini è diventata una priorità per diverse nazioni. Tra queste Russia, Stati Uniti, Arabia Saudita, Cina, India ed un'analisi realizzata dal **Centro studi internazionali** - ha ulteriormente contribuito alla diffusione del fenomeno. Infatti, i **biocarburanti** sono diventati fonti energetiche alternative di primaria importanza davanti alla riduzione della disponibilità di risorse non rinnovabili, come i **combustibili fossili**". Ma se le risorse, all'interno del territorio nazionale, sono limitate, allora diventa fondamentale **l'approvvigionamento** al di fuori dei propri confini, magari sfruttando la compiacenza dei governi locali, che guardano con crescente favore gli investimenti provenienti dall'estero. Ne è emerso un

un'analisi realizzata dal **Centro studi internazionali** - ha ulteriormente contribuito alla diffusione del fenomeno. Infatti, i **biocarburanti** sono diventati fonti energetiche alternative di primaria importanza davanti alla riduzione della disponibilità di risorse non rinnovabili, come i **combustibili fossili**". Ma se le risorse, all'interno del territorio nazionale, sono limitate, allora diventa fondamentale **l'approvvigionamento** al di fuori dei propri confini, magari sfruttando la compiacenza dei governi locali, che guardano con crescente favore gli investimenti provenienti dall'estero. Ne è emerso un fenomeno da molti definito, senza troppi giri di parole, un vero e proprio "**neocolonialismo**" ai danni dei Paesi più poveri. **Oxfam**, recentemente, ha parlato del land grabbing come di "**uno scandalo** che esiste da tempo. Ma che dallo scoppio della crisi finanziaria è cresciuto enormemente (*circa il 1000% in 10 anni ndr*), spingendo alla fame migliaia di contadini del Sud del mondo".

## Cacciati

Diverse le regioni del mondo interessate: **America del Sud, Sud-est asiatico, Asia centrale e**, appunto, **Africa**, la più colpita. Basti pensare che nel Continente nero, oltre **15 milioni di ettari** di terreno sarebbero controllati attraverso gli **strumenti contrattualistici** tipici del land grabbing. Il condizionale è d'obbligo. Numeri ufficiali, al momento, non esistono. A ciò si aggiunge il fatto che molte di queste operazioni avvengono di nascosto, attraverso **trattative riservate** fra imprese e governi locali e ricorrendo a investimenti con denari provenienti da **paradisi fiscali**. Evidenti sono, però, gli effetti. Tra questi c'è la perdita dell'unica fonte di reddito per centinaia di piccoli contadini. I quali, magari, costretti a riparare in Paesi vicini mentre sanguinosi conflitti seminano morte sulle loro terre, al loro ritorno si trovano nell'**impossibilità di continuare a svolgere il loro lavoro**. Perché nel frattempo i fondi che coltivavano sono stati **ceduti ad aziende estere**. Privi di qualunque sostentamento, persone che sino ad allora riuscivano faticosamente ad assicurare un pasto alle loro famiglie finiscono col trovarsi a mani vuote, andando a rimpolpare la lunga schiera dei cosiddetti "**migranti economici**" in viaggio verso l'Europa.

## Casi tipici

Nel suo studio il Cesi cita due esempi di land grabbing in Africa. Il primo caso è quello dell'isola di Kalangala, in Uganda, dove a partire dal 2002 la **Oil Palm Uganda limited** (azienda dedicata alla produzione del famigerato olio di palma) ha acquisito circa **7.500 ettari di terreno** lasciando, senza alcun preavviso, gli agricoltori locali con un pugno di mosche e offrendo loro, a titolo di indennizzo, somme irrisorie. Il secondo è quello della regione etiope di **Gambella**, dove l'azione minacciosa dell'esercito nazionale ha costretto migliaia di residenti ad andarsene. Il tutto in esecuzione di un **piano governativo** che puntava a liberare quelle terre per favorire l'ingresso di investitori stranieri. Oggi, spiega l'analisi, in loco è attiva l'azienda araba **Saudi Star**, che produce riso e zucchero, sfruttando circa **15mila ettari di terreno fertile**.

# Lo sfruttamento delle risorse africane

A colonizzazione finita cosa ci fanno gli armigeri francesi e inglesi in Africa?

"Esportiamo la democrazia" e "importiamo le materie prime"

## Africa at the Boiling Point



-Trade between China and Africa up 50% in 2004 (IAGS - Energy Security Nov. 15, 2004)  
 -Sir Mark Thatcher pled guilty to involvement in coup attempt in Equatorial Guinea on Jan 11th  
 -"OIL IS THE ONLY U.S. INTEREST IN AFRICA" - The Economist

# Terra e Povertà in Africa

## Terra

Potenziale agricolo

- Alto
- Medio
- Basso

Vulnerabilità alla desertificazione

Alta e altissima

## «Land grabbing»

Acquisizioni straniere di terreni agricoli

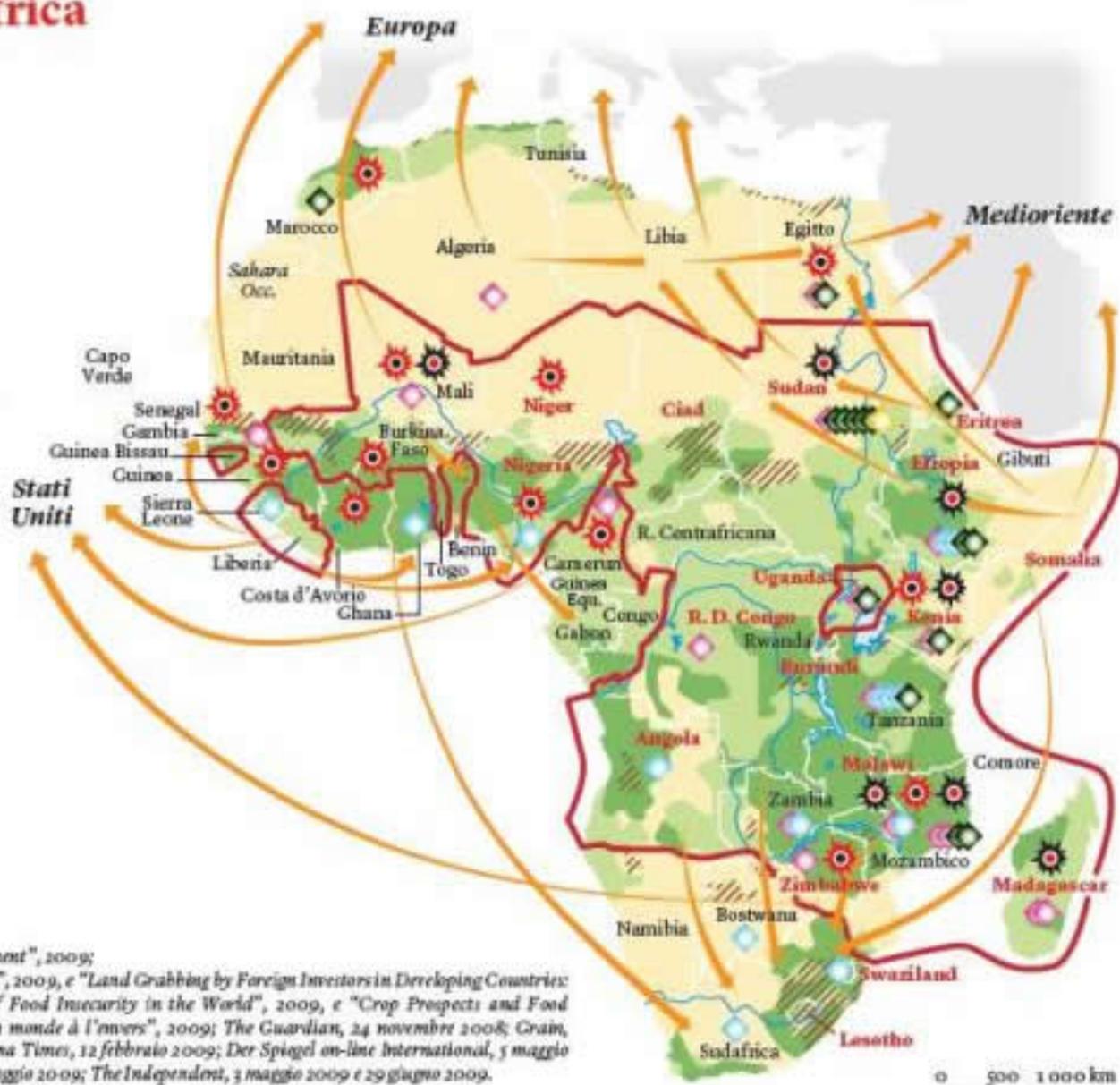
- America: Stati Uniti
- Medioriente: Arabia Saudita, Giordania, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Kuwait
- Europa: Regno Unito, Svezia, Germania, Portogallo e Norvegia
- Asia: Cina, Corea del Sud e India
- Rivolte popolari

## Fame e povertà

- Indice della fame (GHI) allarmante e molto allarmante
- Rivolte per la fame
- Emergenze alimentari
- Principali flussi migratori

Fonti: UNEP, "Africa Atlas of Our Changing Environment", 2009;

IFPRI, "Global Hunger Index. The Challenge of Hunger", 2009, e "Land Grabbing by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities", 2009; FAO, "The State of Food Insecurity in the World", 2009, e "Crop Prospects and Food Situation", 2009; Le Monde diplomatique, "Atlas. Un monde à l'envers", 2009; The Guardian, 24 novembre 2008; Grain, "Land grabbing and the global food crisis", 2009; Jimma Times, 12 febbraio 2009; Der Spiegel on-line International, 5 maggio 2009; Integrated Regional Information Networks, 11 maggio 2009; The Independent, 3 maggio 2009 e 29 giugno 2009.



**Sebbene ci sia una mancanza di dati ufficialmente riconosciuti, le informazioni più recenti riportano che un totale di 15,418,676 ettari di territorio africano sia gestita attraverso le discipline contrattualistiche tipiche del land grabbing. Ad oggi in tutto il continente africano risultano registrati 482 contratti rispetto ai 246 del 2015. Si tratta di dati che dimostrano come la 'rapina delle terre' stia crescendo in modo significativo.**

Sebbene ci sia una mancanza di dati ufficialmente riconosciuti, le informazioni più recenti riportano che un totale di 15,418,676 ettari di territorio africano sia gestita attraverso le discipline contrattualistiche tipiche del land grabbing. Ad oggi in tutto il continente africano risultano registrati 482 contratti rispetto ai 246 del 2015. Si tratta di dati che dimostrano come la 'rapina delle terre' stia crescendo in modo significativo.

## Turning food to fuel on the hungry continent

### 1 Ghana



A single firm plans to plant one million hectares of potentially toxic jatropha with government support

### 2 Benin



Millions of hectares of fields and forest to be switched to jatropha and sugar cane to produce biodiesel for export

### 3 Ethiopia



Government drive to open up land to foreign biofuels investors threatens 85% of population who are subsistence farmers

Countries growing crops for biofuels



### 4 Uganda



Government attempt to destroy half of Mabira rainforest to make way for ethanol plantations halted after protests

### 5 Tanzania



Thousands of small-scale maize and rice farmers evicted to make way for sugar cane and jatropha plantations

### 6 Zambia



Thousands of 'out-growers' bound into debt in 30 year contracts to grow biofuel feed jatropha for big investors

### 7 South Africa



Biodiversity disaster looms in Eastern Cape as millions of hectares earmarked for corn-based ethanol



# *Armi in Africa e Africa in armi*

Quanto incide il commercio di armi sullo sviluppo del continente nero

## **I MILIARDI PERDUTI DELL'AFRICA**

Un rapporto internazionale ha quantificato i danni di 15 anni di conflitti in 23 paesi. L'Africa ha speso 200 miliardi in guerre. Il 95% delle armi leggere impiegate è prodotta fuori dal continente.

I conflitti che hanno coinvolto 23 paesi africani sono costati, nel periodo che va dal 1990 al 2005, 284 miliardi di dollari (199,8 miliardi di euro). È una cifra enorme ma, secondo gli autori della ricerca Africa's missing billions, sicuramente sottostimata. «Si tratta del totale dei costi legati in modo diretto ai conflitti - spiegano gli autori della ricerca firmata dalle tre associazioni Oxfam, Saferworld e International Action Network on Small Arms - . Nei 284 miliardi si conteggiano soltanto le strutture distrutte, i costi medici e quelli legati agli sfollati». Poi ci sono gli altri, non conteggiati, a cominciare da quelli sostenuti dai paesi confinanti: gestione della popolazione in fuga, difficoltà o paralisi degli scambi commerciali, instabilità politica. Se sono quindi quasi 300 miliardi i costi "vivi" dei conflitti africani molti altri si perdono negli "effetti collaterali". Per esempio i mancati introiti: il ministro del turismo sudafricano, citato nel rapporto, ha stimato in quasi 22 milioni i turisti che hanno rinunciato a visitare il paese per paura della violenza in soli cinque anni.

**IL 95% DELLE ARMI ARRIVA DALL'ESTERO** - I combattimenti sostenuti nei 15 anni esaminati nella ricerca, salvo qualche rarissima eccezione, sono sempre avvenuti con scontri a fuoco tradizionali, dove le armi leggere erano le uniche in dotazione ai belligeranti. Una in particolare: il Kalashnikov Ak-47. E questo fucile automatico, per il 95% dei casi, è sempre arrivato dall'estero. Le fabbriche principali che producono questo tipo di armi si trovano in 13 paesi: in Europa, in Asia e in Sud America. In Africa solo Egitto e Sudafrica hanno aziende che producono delle copie del Kalashnikov, in particolare il modello Misr e i Vektor R4 e R5. E lo stesso discorso vale per proiettili, caricatori, e in genere tutti i componenti di questo tipo di armi.

L'Africa resta il continente nero e diventa sempre più buio, dove è meglio non andare a guardare. Le dimensioni dei guadagni nel mercato delle armi rappresenta un freno micidiale alla reale attuazione dell'"Arms Trade Treaty" (Trattato sul controllo del commercio delle armi) al quale sta da tempo lavorando l'Onu. Nel solo Mozambico, su 15 milioni di abitanti, si stima siano disponibili circa 10 milioni tra fucili, mitragliatrici, pistole ed altre armi, che provengono tutte dal di fuori del continente, salvo una piccola percentuale fornita dal Sudafrica.

**CONFRONTO CON I PAESI NON IN GUERRA** Nel rapporto si evidenzia un confronto, all'interno del Continente africano, tra la situazione dei paesi coinvolti nei conflitti e gli altri. La mortalità media infantile registrata nei primi è del 50% più elevata, così come i casi di denutrizione sono più numerosi del 15%. Secondo i dati di una ricerca del 2007 firmata dalla Banca Mondiale, citata nel rapporto Africa's missing billions, l'aspettativa di vita media nei paesi africani in guerra è di 48 anni mentre negli altri è di 53.

**PRESIDENTE DELLA LIBERIA: «ARMI FUORI CONTROLLO»** - Ellen Johnson Sirleaf, è un'ecomista ed è la prima donna presidente di una nazione africana, la Liberia, paese dove il signore della guerra Charles Taylor rovesciò Samuel Doe dando il via a 14 anni di ininterrotta guerra civile. È lei che firma l'introduzione al rapporto Africa's missing billions. «Sono da sempre preoccupata per la devastazione dell'economia africana prodotta dalle guerre. Con la mostruosa cifra persa nei conflitti, in questi anni avremmo potuto debellare l'Aids e sarebbero avanzati fondi sufficienti per costruire scuole e ospedali e portare così la media del continente a un livello di istruzione e sanità accettabili. Nel mio paese, ad esempio, il conflitto ha quasi totalmente dilapidato le risorse minerarie e agricole. Siccome praticamente tutte le armi impiegate nelle guerre dell'Africa arrivano da fuori io rivolgo un nuovo appello ai governi del Mondo affinché lavorino al Trattato sul controllo del commercio delle armi, trovino finalmente un accordo e lo applichino. È un primo indispensabile passo - conclude Ellen Johnson Sirleaf - per ridurre la violenza in Africa e nel resto del Mondo. I danni che le guerre causano devono essere chiari a tutti».

Il rapporto nasce da un lavoro di collaborazione fra varie organizzazioni non governative con lo scopo di dimostrare come le spese militari siano alla base del mancato sviluppo del continente africano. Le organizzazioni che hanno collaborato sono: Iansa (ossia International Action Network on Small Arms), Oxfam International e Safeworld.

L'inizio del rapporto è affidato alla Presidente della Liberia Ellen Johnson-Sirleaf che nello spazio di una cartella denuncia il dramma dell'Africa. Infatti si denuncia come il mancato sviluppo della Liberia è da addebitare alle spaventose spese militari sostenute dai precedenti regimi. In seguito, il discorso si apre sull'Africa intera dove le malattie endemiche e l'Aids stanno flagellando popolazioni inermi e indifese. Ellen Johnson-Sirleaf si chiede: quante infrastrutture sanitarie sarebbero state costruite se i soldi non fossero stati spesi in armamenti? Interrogativo devastante e angosciante. La premessa termina con un forte appello all'Africa e al resto del mondo affinché si inverta rapidamente un processo di autodistruzione del continente africano.

Lungo le 38 pagine si rimane ammutoliti e perduti dai fatti e cifre presentate. Si parte dai trattati internazionali che dovrebbero regolarizzare il commercio delle armi. Trattati quasi sempre non rispettati ed aggirati bellamente. Non per nulla c'è una generale domanda affinché questi trattati abbiano una loro podestà attuativa reale e seria. Un dato salta all'attenzione di chi legge: in Africa le cause indirette di morte a seguito eventi bellici è 14 volte maggiore rispetto ai decessi occorsi in combattimento! Attualmente in Africa c'è la metà dei conflitti ad alta intensità del mondo. Questo contribuisce a tener lontane le popolazioni africane dal raggiungere i c.d. "obiettivi di sviluppo del millennio" (Mdgs). I dati si susseguono rivelando il dramma dell'Africa. La guerra in Africa significa perdita di quasi 20% dell'apporto minimale di cibo oppure di ben il 63% del salario medio.

Il secondo capitolo è dedicato a una stima del costo dei conflitti armati. Ad esempio, la guerra etnica che ha insanguinato il Burundi ha causato una perdita stimata del Pil di 2 bilioni di dollari in 12 anni!

Immaginatevi cosa si sarebbe potuto costruire e fare per sconfiggere definitivamente l'insieme delle cause di sottosviluppo di quel paese... In Eritrea il Pil è arretrato del 11 per cento! Per poi giungere a un dato agghiacciante: il costo dei conflitti in Africa raggiunge l'incredibile somma di 18 bilioni di dollari!

Come invertire questa situazione tragica in tutti i suoi aspetti? La ricetta non è facile in quanto un conflitto armato svuota del tutto un paese da ogni capacità e forza di sviluppo. Un esempio? Il Sud Africa ha perso 22 milioni di presenze turistiche in cinque anni per la sua fama di essere uno dei paesi più violenti al mondo. L'analisi prosegue con una minuziosa indagine su come si riforniscono gli armamenti e da quali paesi vengano importate le armi. Sembra che in questo campo la Cina giochi un ruolo fondamentale in quanto il Kalashnikov utilizzato in una miriade di conflitti non è altro una imitazione cinese! Anche l'Africa produce armamenti. Si hanno notizie di fabbriche in Ghana e Nigeria. Per quanto riguarda l'Africa sub-sahariana il più importante fornitore di armamenti è la Spagna.

Negli ultimi anni sono stati ratificati alcuni trattati di controllo degli armamenti in Africa. Nella fattispecie gli accordi di Nairobi del 2004 e l'Ecowas Convention di due anni più tardi. Ma è ancora troppo poco. Quasi un granello di sabbia in un deserto di guerre senza fine. Certamente si tratta di apprezzabili passi nella giusta direzione, ma è necessario il coinvolgimento di tutti gli attori internazionali presenti nella regione per raggiungere un qualche positivo risultato. Bisogna sviluppare accordi di prevenzione e di collaborazione internazionale.

Il rapporto termina con una sollecitazione prima di tutto morale al mondo intero (Stati, organizzazioni internazionali...) per un'azione forte e decisa. Attualmente il trattato Att è a buon punto perché è stato votato da 153 paesi e sottoscritto da 97, ma occorre accelerare in previsione del 2008.

Dopo la conclusione c'è un'appendice davvero interessante dove si capisce come determinare gli indici economici che sono stati utilizzati nel corso del rapporto. In ultima di copertina una veloce presentazione delle tre Ong che hanno reso possibile la redazione di questo rapporto.

Un rapporto che ci fa pensare e capire come l'Africa può istradarsi verso un futuro migliore solo se noi cambiamo la nostra filosofia di vita. In un mondo così globale i problemi di uno Stato o di un continente sono anche la conseguenza di quanto accade altrove. E' bene ricordarselo.

## **LA QUESTIONE DELLE ARMI IN AFRICA**

Fonte: Agenzia fides

### **La questione delle armi in Africa**

Il dramma del Darfur ripropone la questione della diffusione delle armi in Africa. Per questo motivo abbiamo deciso di anticipare la parte relativa all'Africa di un dossier dedicato al traffico di armamenti nel mondo.

Nel Darfur, come in tante altre guerre africane, sono le armi leggere le vere armi di distruzioni di massa. In questa poverissima regione del Sudan occidentale, uomini a cavallo, discendenti di predoni di altri tempi, imperversano armati di Kalashnikov, uccidendo la popolazione e bruciando le loro povere abitazioni. Sono le famigerate milizie filo-governative Janjaweed, la cui brutalità ha spinto il Congresso statunitense ad approvare una risoluzione nella quale si dichiara che in Darfur è in atto un genocidio. Dal cielo l'aviazione di Khartoum spiana loro la strada con bombardamenti indiscriminati a base di bombe a frammentazione e al Napalm.

La comunità internazionale sta discutendo l'approvazione di un embargo internazionale delle armi nei confronti dei Janjaweed, ma stranamente non nei confronti del governo sudanese, che arma e dirige queste milizie. Forse perché alcuni membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno siglato, o stanno per farlo, lucrosi contratti di armamento con il Sudan? Non è forse vero che alcuni paesi si apprestano a vendere decine di aerei da combattimento, centinaia di carri armati e di veicoli corazzati all'esercito sudanese?

L'Africa continua a essere un mercato, sia pure povero e apparentemente marginale, del mercato globale delle armi. Come è scritto nel dossier di Fides, nel continente si riciclano spesso armi vecchie, da quelle provenienti dagli arsenali in corso di rinnovamento dagli eserciti occidentali e dell'Europa dell'Est, a quelle degli ex combattenti dei conflitti africani conclusi di recente. Eppure c'è chi non disdegna di piazzare sul mercato africano sistemi di nuova produzione.

Vittime di questo commercio sono i civili, donne e bambini in particolare. Tra questi vi sono anche missionari, religiosi e laici. Fedeli al Vangelo, i missionari rimangono accanto ai più poveri anche e soprattutto nei momenti più drammatici, rappresentando spesso l'unico punto di riferimento e di conforto per persone private di tutto, anche della speranza. Proprio per questo i missionari sono un bersaglio privilegiato quando si vuole annientare una popolazione. Questi operatori di pace, donne e uomini, armati solo dalla fede, continuano dall'Africa dimenticata a denunciare i mali del traffico di armi.

Le ragioni di questo dossier sono rappresentate nell'ultimo paragrafo: "Un disarmo possibile". L'Africa è un continente dove la pace potrebbe diventare una realtà.

### **Il quadro di riferimento geopolitico**

La fine della guerra fredda non ha visto la fine della conflittualità nel mondo. Alle guerre ideologiche, alimentate dal confronto tra i due blocchi, si sono sostituite quelle etniche e per il controllo di risorse vitali. In Africa le alleanze della guerra fredda non avevano portato alla costituzione di organizzazioni multilaterali come la Nato. Gli apparati militari africani, quindi, sono stati costituiti e alimentati su base bilaterale, a cura in primo luogo delle ex potenza colonizzatrici e in via subordinata di Usa e Urss. Il rilancio del confronto tra i due blocchi a partire dalla seconda metà degli anni '70 ha visto attribuire all'Africa subsahariana un ruolo centrale. Le due superpotenze aumentarono dunque il loro coinvolgimento nelle vicende africane direttamente o più spesso attraverso alleati (Cuba per l'Urss, Sud Africa, Marocco e Israele da parte Usa). La potenza ex coloniale più presente nel continente era la Francia, che pur nel contesto della politica

occidentale di contenimento dell'Unione Sovietica, perseguiva obiettivi autonomi, di tipo neocoloniale. La politica francese si appoggiava su una presenza militare diretta, con basi e truppe dislocate in Senegal, Gibuti, Ciad, Gabon e Repubblica Centrafricana. Una delle conseguenze di questo scenario è l'imponente arsenale che i due blocchi hanno riversato in Africa e che è rimasto in loco. Arsenale costituito soprattutto da armi leggere che è andato ad alimentare le nuove guerre e una situazione di criminalità diffusa.

Superata la guerra fredda, i fattori che determinano i conflitti africani sono i seguenti: lo stato di incertezza nei processi di transizione anche all'interno di paesi che aspirano a una guida regionale come Nigeria, Sudafrica, Repubblica Democratica del Congo, Angola ed Etiopia; la mancanza di una strategia precisa da parte delle organizzazioni continentali e subregionali. Inoltre, la riduzione delle risorse a disposizione degli Stati africani genera fenomeni di erosione del consenso, ottenuto spesso con procedure redistributive su base clientelare. I conflitti al di là delle motivazioni personalistiche, etniche, o di rivalità politica, hanno come oggetto l'occupazione dello Stato e quindi il controllo della rendita e degli aiuti finanziari esterni.

In questo contesto gli Stati Uniti e le istituzioni finanziarie internazionali hanno appoggiato i processi di cambiamento di leadership avvenuti negli anni '90. I nuovi capi ben disposti verso il "mercato" e i processi di globalizzazione, hanno sostituito la vecchia guardia: personaggi come Mobutu, utili ai tempi della guerra fredda, ma visti come un ostacolo al nuovo ordine economico. L'ascesa di questa nuova leadership è avvenuta spesso manu militari (Uganda, Rwanda, Etiopia, Eritrea, Congo) e suoi principali rappresentanti provengono dai ranghi dell'esercito. La nuova strategia convergente e allo stesso tempo concorrenziale americana e francese è quella di appoggiarsi a questa nuova classe dirigente per il controllo dell'area.

A livello militare la rivalità franco-americana ha dato vita all'allestimento, per vie separate, di forze armate e di intervento adatte alla geopolitica africana. Nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, gli Stati Uniti hanno sponsorizzato l'African Crisis Response Initiative (ACRI) con l'obiettivo di creare una forza interafricana di 10mila uomini. Il fine dell'Acri è il mantenimento della pace sotto l'egida dell'Unione Africana, ma l'armamento e l'addestramento saranno forniti dagli Usa e da alcuni paesi europei. Nonostante le diffidenze di Sudafrica, Kenya ed Egitto, il programma ha fatto progressi. Uganda ed Etiopia si sono dichiarati disponibili a partecipare, e due paesi dell'area francofona (Mali, Senegal) più uno anglofilo dell'Africa occidentale (Ghana) hanno espresso interesse all'iniziativa Usa. I paesi chiave attorno ai quali ruota la strategia di Washington sono Sudafrica, Nigeria, Kenya e, una volta raggiunta la pace con l'Eritrea, Etiopia, mentre in nord Africa si guarda con vivo interesse all'Algeria. Dopo gli attentati dell'11 settembre gli Stati Uniti guardano con sempre maggiore preoccupazione il radicamento di organizzazioni estremiste islamiche in Africa. Per questo motivo Washington ha deciso di promuovere nuove iniziative per rafforzare la capacità antiterrorismo di diversi eserciti africani. La Pan-Sahel Initiative, in particolare, mira a incrementare la collaborazione dei militari americani con una serie di paesi della fascia del Sahel (Mali, Mauritania, Algeria, Ciad, Niger, Senegal).

La Francia preferisce parlare di Capacità africana di reagire alle crisi (CARC) o di Rafforzamento della capacità africana di mantenimento della pace (RECAMP). I piani di Parigi confidano in misura maggiore rispetto a quelli di Washington sull'intervento dell'ONU, dell'Unione Africana e delle organizzazioni regionali. La forza africana sponsorizzata dalla Francia non dovrebbe essere autoreferenziale come quella voluta da Washington. E invece di un'unica forza, come quella americana, i piani francesi si stanno orientando verso la formazione di centri subregionali complementari- con l'allestimento di esercitazioni congiunte e preposizionamento di materiali- che sarebbero chiamati a collaborare in casi di urgenza. La strategia francese si appoggia su un dispositivo militare ridotto rispetto a qualche tempo addietro, così ripartito: Gibuti (3300 uomini), Senegal (1300), Ciad (850), Costa d'Avorio (4000) e Gabon (600).

La rivalità tra Parigi e Washington, così, contribuisce all'aumento del commercio delle armi in Africa. Se da una parte entrambe le potenze hanno interesse a circoscrivere le aree di instabilità per non mettere a repentaglio le loro posizioni, dall'altra sono tentate di acquisire nuovi clienti con l'elargizione di armi e assistenza militare a governi, apparati paralleli e a gruppi ribelli.

I dati dell'annuario 2000 dell'Istituto internazionale di Stoccolma per la ricerca della pace (Sipri Yearbook 2000) confermano questa tendenza. Secondo il Sipri le spese militari africane sono in ascesa a partire dal 1997. Nel 1999 la spesa militare è aumentata del 22% rispetto al 1996, anno di massima contrazione delle uscite militari. Queste cifre sono solo indicative dato che non sono disponibili i dati di alcuni paesi, come l'Angola.

In una situazione di assenza o di forte indebolimento dello stato, gli attori (pubblici e privati) presenti nei teatri bellici africani sono diversi: truppe regolari, gruppi di guerriglia o paramilitari, unità di autodifesa, mercenari stranieri e truppe regolari straniere. Il finanziamento dello sforzo bellico è riconducibile alle seguenti fonti: trasferimento di beni a favore delle unità combattenti (furti, saccheggi, presa di ostaggi e controllo dei mercati); tasse o tangenti sulla produzione di beni primari e varie forme di commercio illegali (si pensi ai traffici clandestini di diamanti o a quello della droga che anche in Africa sta prendendo piede);

assistenza esterna, come rimesse dei rifugiati all'estero, assistenza diretta dalla diaspora che vive all'estero o aiuti da parte di governi o multinazionali stranieri; diversione dell'assistenza umanitaria a favore delle unità combattenti (esercito o guerriglia).

La disponibilità di armamenti è assicurata da almeno tre fattori:

1) La smobilitazione degli arsenali dei paesi Nato e del Patto di Varsavia, a seguito della fine della guerra fredda. Gli enormi stock di armi così creati, dato l'alto costo della loro distruzione, vengono immessi sul mercato spesso tramite operatori commerciali senza scrupoli. In particolare i paesi dell'ex Patto di Varsavia, alla disperata ricerca di valuta pregiata, sono fra i più attivi nel foraggiare i flussi diretti verso l'Africa. Dal punto di vista tecnico le armi di tipo sovietico sono ben conosciute dagli africani, dato che anche guerriglie filoccidentali come l'Unita angolana erano armate, tramite canali paralleli, con sistemi orientali.

2) La smobilitazione di apparati bellici alla fine di guerre locali, non ha visto la distruzione degli arsenali esistenti, ma la loro collocazione sul mercato a beneficio di nuove guerre o di gruppi criminali. Questo è accaduto in Africa (ad esempio il già ricordato Mozambico) e in Asia (per esempio in Cambogia).

3) Nuove produzioni sia da parte delle maggiori potenze (tra cui Israele collocato a torto da alcuni autori tra i produttori del terzo mondo), che hanno ristrutturato e modernizzato la propria industria militare negli anni '90, sia da parte di produttori del terzo mondo (Brasile, Egitto, le due Coree, Cina, Iran, Cile). Nell'Africa subsahariana il più grande produttore di armi è il Sudafrica che dispone di un'industria diversificata e sofisticata, nel cui capitale sono entrati in forze i colossi degli armamenti franco-tedeschi (EADS) e inglesi (BAE). Piccole produzioni di armi leggere e munizioni sono presenti nello Zimbabwe, in Uganda e in Nigeria.

Accanto al commercio delle armi ci sono le attività pudicamente definite "di consulenza militare". Addestramento, inquadramento, fornitura di servizi logistici alle varie formazioni presenti nei teatri bellici africani sono queste le "specialità" fornite da agenzie specializzate internazionali. La figura del mercenario si è evoluta. Accanto al "vecchio mercenario", componente di bande raccogliatrici costituite alla bisogna, si è affermata la figura del dipendente di vere e proprie multinazionali della "sicurezza", cui persino l'ONU è intenzionata a ricorrere. Nel ramo sono presenti anche stati a economia socialista come Cuba e la Corea del Nord, che nei tardi anni '90 hanno fornito truppe mercenarie la prima in Angola e Congo Brazzaville, e la seconda nella Repubblica Democratica del Congo.

Sono presenti in Africa almeno 90 forze di sicurezza private di vario tipo. Nella sola Angola ve ne sono 80 perché il governo angolano richiede alle compagnie minerarie e petrolifere di provvedere alla propria sicurezza. Una delle più famose era la Executive Outcomes (EO) sudafricana, che prestava assistenza sotto forma di consiglieri militari, strategie di battaglia, addestramento di personale di terra e aereo, intervento diretto nei conflitti e protezione degli interessi minerari e petroliferi presenti nel teatro bellico. La società avrebbe cessato le proprie attività alla fine del 1999. Il caso di EO rimane comunque emblematico poiché dello stesso gruppo facevano parte alcune società minerarie che si assicuravano i diritti di sfruttamento delle ricchezze dei paesi che richiedevano il loro intervento. Una di queste, Branch Energy, è stata rilevata da Diamondworks, una compagnia associata a Sandline, una società di mercenari britannica. Questo a dimostrazione del forte intreccio di interessi tra attività estrattive, commercio di armi e impiego dei mercenari in Africa, e non solo.

Gli Stati Uniti, ma anche la Gran Bretagna e, in misura forse minore, la Francia hanno integrato nella loro strategia militare l'uso delle società di mercenari. La Defence Intelligence Agency (DIA) il servizio segreto del Pentagono ha avviato contatti con le principali agenzie del settore per studiare il loro impiego nell'ambito della geopolitica africana degli Usa.

Questo in una logica che vede l'occidente affidare la gestione delle proprie attività militari in Africa (ma anche in America Latina) ad attori locali (armati e addestrati tramite programmi come Acri e Recami) e a società private, in modo da evitare rischi per il proprio personale militare.

Quindi, accanto all'armamento e all'addestramento fornito da Stato a Stato, diventano sempre più importanti le forniture belliche tra entità private. E le considerazioni di ordine geopolitico sono spesso messe in secondo piano da quelle di carattere squisitamente commerciale. Accade così che la compagnia petrolifera ELF finanzia entrambe le parti del conflitto del Congo Brazzaville pur di mantenere le concessioni petrolifere nel Paese.

La privatizzazione della guerra ha anche risvolti paradossali in Africa, come evidenziato dal progressivo svuotamento delle capacità militari degli eserciti regolari africani. Temendo colpi di stato e rivolte militari, molti Presidenti africani (in diversi casi andati al potere proprio grazie a golpe militari) hanno trasformato le unità regolari in "eserciti da parata", creando allo stesso tempo, ben armate guardie pretoriane e milizie private per la propria sicurezza. Questi corpi sono formati da uomini fedeli appartenenti alla stessa etnia dell'uomo forte del paese. È quindi chiaro che in questo modo si minano le fondamenta dello stato a favore di entità sub-statali (l'etnia, la tribù, ecc..) o extra-statali (i network criminali, le multinazionali minerarie e

agricole, ecc...).

Il traffico di diamanti è un altro esempio di questo tipo. La costituzione di network per la commercializzazione dei diamanti prodotti nelle zone controllate dai ribelli nella Sierra Leone, vede accanto alla rete di trafficanti di diamanti, i centri di compravendita degli stessi (in Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Sudafrica, India, Usa e Israele), i paesi vicini (come la Liberia) che alimentano la guerriglia per lucrare su questo traffico, i fornitori di armi (spesso con basi in paradisi fiscali come le isole Cayman o gli Emirati Arabi Uniti), compagnie aeree compiacenti che le trasportano a destinazione, e paesi (come il Burkina Faso) che ne permettono il transito nei loro porti e aeroporti o forniscono gli end user certificate .

Nei traffici di diamanti africani sono spesso coinvolti personaggi mediorientali e accanto alle motivazioni commerciali alcune zone dell'Africa sono diventate zone di scontro "per procura" tra le potenze mediorientali. Il governo del Sudan, per esempio è appoggiato dall'Iran, mentre la guerriglia del SPLA (Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese) riceve aiuti da Eritrea e Uganda, .

Il Sudan, inoltre, riceve aiuti e finanziamenti per il suo sforzo bellico da compagnie petrolifere asiatiche: la competizione per le risorse vitali coinvolge non solo gli occidentali ma anche le economie asiatiche. L'Africa subsahariana rischia quindi di divenire sempre più terreno di conquista dell'economie più forti.

Gli interessi della cosiddetta new economy si intrecciano con quella della old economy. Il Coltan minerale strategico per l'industria dei cellulari, viene estratto in una zona del Congo sotto il controllo dei ribelli appoggiata da Uganda e Rwanda. Gli acquirenti sono alcune tra le più importanti multinazionali occidentali che acquistano il minerale tramite società situate in Uganda e in Kazakistan .

### **La produzione militare in Africa**

In Africa, la diffusione di armi leggere è una ben nota piaga, che contribuisce a all'instabilità di ampie zone del continente. Oltre alle armi provenienti da altre parti del mondo (soprattutto, ma non esclusivamente, dall'Europa dell'Est), si sta affermando una produzione locale che potrebbe avere nel tempo sviluppi inquietanti. Tra i paesi africani produttori di armi vi sono Sudafrica, Zimbabwe, Nigeria, Namibia, Uganda, Kenya e Tanzania, ai quali si aggiunge l'Egitto.

Il maggiore produttore è il Sudafrica, che ha ereditato dal regime dell'apartheid un'industria militare sofisticata e diversificata. Attualmente, in Sudafrica vi sono circa 700 aziende che operano nel settore militare e che impiegano 22.500 addetti (alla fine degli anni '80 erano 160.000). La maggior parte sono piccole e medie industrie, mentre il colosso statale Denel controlla le aziende più significative. Per quel che riguarda le armi leggere, i maggiori produttori sono: Vektor (pistole, fucili d'assalto, mitragliatrici, mortai, cannoni automatici da 20 mm); MGL Milkor Marketing (Pty) Ltd (lanciagranate automatici); Mechem (fucili antimateriali da 12,7 e 20 mm); ARAM (Pty) Ltd (mitragliatrici pesanti da 12,7 mm); New Generation Ammunition (munizione di piccole e grosso calibro), LIW (cannoncini da 30 e 35 mm); Truvelo Armoury Division ( pistole, fucili e parti di armi leggere); Pretoria Metal Pressings (PMP) (munizioni 12.7 x 99mm; 12.7 x 76mm; 9 x 19mm; 7.62 x 51mm; 5.56 x 45mm).

Secondo i dati ufficiali il paese esporta prodotti bellici in 61 paesi diversi, anche se le aree privilegiate sono il Medio Oriente e l'Africa. Il maggior cliente è l'Algeria, nonostante questo paese sia in preda ad una guerra civile nella quale le forze di sicurezza sono accusate di atrocità e massacri contro i civili. I clienti più importanti sono: Algeria, India, Repubblica Popolare Cinese, Emirati Arabi Uniti, Taiwan, Singapore, Thailandia, Camerun, Cile, Colombia, Kuwait, Oman, Perù, Swaziland, Congo Brazzaville, Botswana, Uganda, Rwanda, Tunisia, Costa d'Avorio, Kenya, Zambia, Mozambico e Messico.

Nel 2001, il 32% delle esportazioni sudafricane sono state assorbite dall'Africa. L'Algeria da sola rappresenta il 28% di tutte le vendite in Africa. Al paese nordafricano sono stati venduti, tra l'altro, UAV (aerei senza pilota) da ricognizione e un pacchetto di aggiornamento della flotta di elicotteri cannoniera Mil Mi24 Hind di origine sovietica. Il resto delle esportazioni è così suddiviso: 15% Medio Oriente; 16% Asia del Sud; 15% resto dell'Asia; 16% Europa; 5% Americhe e 1% Nazioni Unite (equipaggiamenti per i Caschi Blu).

Non tutti i paesi possono ricevere gli stessi sistemi prodotti dalle industrie sudafricane. La legge sull'esportazione degli armamenti ha individuato 4 categorie di mezzi che sono soggetti a un diverso grado di controllo per la loro esportazione:

Category A: Sensitive Major Significant Equipment (SMSE) - ovvero ogni arma che può provocare un alto numero di vittime e alti danni alle strutture.

Category B: Sensitive Significant Equipment (SSE) - armi leggere.

Category C: Non-sensitive equipment (NSE) - sistemi usati nel supporto alle operazioni di combattimento senza una specifica capacità letale (esempio sistemi logistici e per le telecomunicazioni)

Category D: Non-lethal equipment (NLE) - mezzi difensivi come i sistemi di sminamento.

Quindi alcuni paesi possono acquistare solo sistemi delle ultime due categorie (non letali), come lo Zimbabwe al quale l'ultima fornitura risale al 2000 e riguardava solo sistemi della categoria D.

Anche lo Zimbabwe ha ereditato un'embrionale industria bellica dal precedente regime (quando il paese si chiamava ancora Rhodesia). Partendo da questa base nel 1984, è stata fondata la Zimbabwe Defence Industries (ZDI). Questa azienda produce armi leggere, munizioni e mine. Il Know how per la produzione di esplosivi e mortai è stato fornito dalla Francia, mentre la Cina ha costruito una fabbrica di munizioni per armi da fanteria. Tra i clienti della ZDI vi sono l'Angola (l'esercito governativo e i ribelli dell'UNITA), i ribelli sudanesi e la Repubblica Democratica del Congo. In Congo, dove le truppe di Mugabe sostengono il Presidente Kabila, in cambio delle forniture della ZDI, Harare è riuscita a ottenere la concessione del 37,5 % delle azioni di Gecamines, l'azienda mineraria di stato del Congo. Lo Zimbabwe, infine, cerca nuovi partner per la produzione di armamenti. Prima della fine della guerra in Angola, erano in corso colloqui tra Luanda e Harare per la fondazione in Angola di una stabilimento comune per la realizzazione di armamenti. Con la fine della guerra, però, il governo angolano sembra aver perso interesse nell'impresa.

La ZDI produce armi leggere (in particolare copie del mitra israeliano UZI e di quello ceco CZ25) e soprattutto munizioni (dal 9 mm al 20 mm), proiettili di mortaio (60, 81 e 120 mm), granate antiuomo e anticarro. Tra i clienti ufficiali dello Zimbabwe vi sono Sudafrica, Malawi, Botswana, Tanzania e Zambia.

Sempre nell'Africa orientale, anche l'Uganda dispone di una piccola industria bellica. In questo paese vi sono almeno tre fabbriche di armi. La più grande, Nakasongola Arms Factory, è di proprietà cinese (una joint venture tra il governo di Pechino e alcuni tecnici e imprenditori di origine cinese, nord coreana e sudafricana). Questo stabilimento si trova nella regione di Gulu (dove imperversa da anni il Lord' Resistance Liberation Army-LRA) e produce armi leggere e mine, fornita all'esercito del Burundi e all'UNITA angolana. Vi è poi la Saracen che rifornisce l'esercito ugandese, e il cui proprietario è la Strategic Resources Corporation, una sigla dietro la quale si nasconde la famosa Executive Outcomes (EO), la Compagnia Militare Privata (PMC) sudafricana, che ha cessato ufficialmente le attività alla fine del 1999, ma che si sospetta agisca dietro sigle più discrete. Vi è infine Ottoman Engineering LTD, specializzata nella armi leggere. Uno dei clienti dell'industria ugandese è la Repubblica Democratica del Congo.

In Kenya, la Kenya Ordnance Factories Corporation produce munizioni per pistole e fucili d'assalto (20-60mila al giorno). La fabbrica è stata costruita con il concorso della FN belga ed è stata inaugurata nel 2000. Il governo del Kenya afferma che la sua produzione è destinata solo alle locali forze armate e che non intende concedere licenze di esportazione.

L'unico produttore bellico dell'Africa occidentale è la Nigeria. La Defence Industries Corporation of Nigeria (DICON) è stata creata nel 1964, con un'apposita legge, il Defence Industries Corporation of Nigeria Act. Questa industria ha avuto un ruolo importante durante la guerra per la secessione del Biafra (1968-70). Affidata a manager stranieri, l'azienda fu dichiarata fallita nel 1972 e il suo direttore generale, un tedesco, fu espulso dal paese. La società ha continuato a funzionare in modo altalenante per circa 30 anni, sotto il regime dei militari. Alla fine degli anni '90, il nuovo governo civile decise di rilanciare la produzione militare. A tal fine, è stato nominato un nuovo consiglio di amministrazione della DICON e sono stati avviati contatti con la Russia per il trasferimento di tecnologie.

L'azienda nigeriana impiega attualmente circa 700 persone nello stabilimento di Kaduna dove sono prodotte armi leggere e munizioni, mentre nella fabbrica di Bauchi sono realizzati veicoli corazzati leggeri. Ufficialmente le armi prodotte sono destinate solo per le necessità delle forze armate e di polizia nigeriane. Tra i materiali prodotti vi sono: Nigerian Rifle 1 Model 7.62 mm (NR 1 - 7.62 su licenza britannica-belga); Nigerian Pistol 1 - Model 9MM (NPI - 9mm); Sub-Machine Gun (PM 12S Calibre 9MM su licenza della Beretta italiana) DICON SG 1 - 86 Single Barrel Shot Gun; DICON M 36 Hand-Grenade; 7.62mm x 51 soft core (Ball) Cartridge 7.62mm X 51 Soft core (Ball); 7.62mm x 51 Blank Bulleted 9 x 19MM Parabellum Cartridge; 9MM Blank Star; 12 Bore Shot - Gun Cartridge.

In Nord Africa, il maggior produttore di armamenti è l'Egitto. Questo paese esporta anche nell'Africa subsahariana. Nel 1992, 2 anni prima del genocidio rwandese del 1994, venne firmato un contratto di acquisto di armi egiziane a favore dell'esercito rwandese. Il contratto, garantito finanziariamente da una banca francese, comprendeva mortai da 60 e 82 mm; 16mila proiettili di mortaio; alcuni obici da 122 mm con 3mila colpi; lanciarazzi; esplosivi al plastico; mine antiuomo e 3 milioni di proiettili di piccolo calibro.

Tra i produttori egiziani di armi leggere vi sono: Abu Kir Engineering Industries / Factory 10 (munizioni di piccolo calibro); Al-Ma'asara Company for Engineering Industries (MF 45) (munizioni di piccolo e grosso calibro); Arab International Optronics (AIO) S.A.E (sistemi di puntamento); Helwan Machine Tools Company / Factory 999 (mortai); Kaha Company for Chemical Industries (MF 270) (granate da fucile, bombe a mano); Maadi Company for Engineering Industries (pistole, fucili, mitragliatrici leggere e pesanti,

lanciagranate; Sakr Factory for Developed Industries (razzi anticarro); Shoubra Company for Engineering Industries (MF 27) (munizioni).

### **L'eredità di morte dei conflitti terminati**

Quando una guerra finisce, uno dei problemi da affrontare è il disarmo degli ex combattenti. Purtroppo nonostante gli sforzi compiuti dalla Nazioni Unite e da altre organizzazioni, in diverse occasioni non si è riusciti ad ottenere un disarmo totale. Uno dei più recenti esempi è il programma di Disarmo e Smobilitazioni in Liberia. La guerra civile tra i combattenti fedeli al deposedo Presidente Charles Taylor e i guerriglieri del LURD (Liberiani Uniti per la Riconciliazione e la Democrazia) e del MODEL (Movimento per la Democrazia in Liberia) si è conclusa nell'agosto 2003. Il paese si trova di fronte al problema di disarmare oltre 85mila combattenti, 20mila dei quali sono bambini soldato (alcuni hanno meno di 9 anni).

Dopo una falsa partenza nel dicembre 2003 (vedi Fides 9 dicembre 2003), il programma di disarmo gestito dall'ONU è stato avviato il 15 aprile 2004. In cambio della partecipazione al programma di smobilitazione, i combattenti ricevono 300 dollari ( in due tranche, 150 dollari subito, e il resto 3 mesi dopo aver partecipato al programma di reinserimento nella società civile). Da notare che gli ex guerriglieri non hanno l'obbligo di presentarsi con la propria arma per consegnarla ai Caschi Blu dell'ONU. Si è così creata una situazione paradossale con la confinante Costa d'Avorio. Anche in questo paese, infatti, è stato avviato un processo di recupero delle armi dei guerriglieri delle "Forze Nuove", che controllano le regioni del nord-ovest. In Costa d'Avorio, però gli ex guerriglieri devono consegnare le proprie armi, ma in cambio ricevono una somma più alta (900 dollari). Si è creato così un traffico di armi dalla Liberia alla Costa d'Avorio, come aveva denunciato anche la Chiesa Cattolica liberiana (vedi Fides 3 maggio 2004). I guerriglia liberiani infatti cercano di guadagnare due volte, partecipando al programma di disarmo nel proprio paese e a quello della Costa d'Avorio. In quest'ultimo caso, i liberiani agiscono spacciandosi per combattenti ivoriani oppure vendendo armi ai guerriglieri della Costa d'Avorio in cambio di una percentuale dei 900 dollari di pagamento per la consegna dell'arma.

Il fatto che i guerriglieri liberiani possono partecipare al programma di smobilitazione senza consegnare le armi sta avendo conseguenze negative nella stessa Liberia. I guerriglieri inoltre tendono a riconsegnare armamenti vecchi o inutilizzabili, nascondendo gli equipaggiamenti migliori. Così, su 11mila combattenti registrati nella prima settimana del programma di smobilitazione, solo 8.500 armi sono state recuperate. Tenendo conto che i combattenti potevano possedere più di un'arma si tratta di un risultato piuttosto deludente e preoccupante (vedi anche Fides 10 luglio 2004). Anche dove il programma di disarmo ha ottenuto buoni risultati, vi sono motivi di preoccupazione. Nel Congo Brazzaville, per esempio, il programma promosso da IOM e UNDP avviato nel luglio 2000 ha permesso di recuperare in meno di un anno circa il 28 % delle 57mila armi leggere in circolazione nel paese.

Le armi in circolazione vanno così ad alimentare circuiti illegali che riforniscono la delinquenza e guerriglie di paesi vicini. L'eredità di morte costituita da queste armi continua dunque a rappresentare una fonte di destabilizzazione per intere regioni dell'Africa. Così, l'arma preferita dal banditismo africano non è la pistola, ma il Kalashnikov (AK47), riciclato da ex combattenti. I bracconieri che imperversano nel Parco Nazionale Kafue nello Zambia settentrionale, per esempio, utilizzano Kalashnikov importati nel paese da profughi angolani. Nel nord Camerun, più della metà dei banditi di strada sono ex combattenti provenienti da Repubblica Centrafricana, Ciad e Nigeria.

A causa della relativa diffusione di armi leggere nel continente, il 18% degli omicidi e suicidi con armi da fuoco registrati in un anno in tutto il mondo, sono avvenuti in Africa. Nel continente, le armi da guerra sono usate nel 35% degli omicidi, nel 13% delle rapine, e nel 2% degli stupri. Il paese maggiormente colpito dalla violenza armata è il Sudafrica, dove ogni anno avvengono 30 omicidi con armi da fuoco ogni 100mila abitanti, un dato che colloca il paese al secondo posto a livello mondiale, subito la Colombia.

### **Un disarmo possibile**

Secondo alcuni esperti, tuttavia la situazione africana è tragica ma non disperata. Le stime sul numero delle armi leggere in circolazione nell'Africa sub-sahariana sono state di recente riviste al ribasso: da una stima iniziale di 100 milioni di pezzi si è passati a 30 milioni (il 5% di tutte le armi leggere in circolazione nel mondo). Si tratta di una cifra ancora consistente ma che non rende impossibile l'attuazione di programmi di disarmo. Va sottolineato, però che l'80% circa di queste armi sono in mano a civili, contribuendo all'instabilità di diverse zone dell'Africa.

Dall'altro canto, questo dato è preoccupante perché significa che anche con relativamente poche armi, un numero ridotto di combattenti è in grado di compromettere la vita di interi paesi.

Questa situazione può essere riscontrata nell'Africa occidentale, dove le guerre civili in Liberia e Sierra Leone hanno messo in ginocchio lo stato e distrutto il tessuto economico e sociale delle due nazioni. Si calcola che negli anni '90 del secolo scorso, all'apice della violenza nella regione, il totale degli insorti fosse di 47mila combattenti con circa 60-80mila armi. Tenendo conto delle armi acquistate per rimpiazzare quelle distrutte, perdute o rubate, in 10 anni, la regione ha assorbito non più di 250mila armi.

La presenza di armi nella regione ha determinato flussi illegali diretti anche verso paesi considerati relativamente stabili, come il Ghana dove, secondo dati ufficiali, vi sono oltre 40mila armi al di fuori del controllo dello Stato. In Nigeria, paese attraversato da tensioni etniche-religiose che sovente sfociano in atti violenti, vi sarebbero almeno un milione di armi detenute illegalmente.

Bisogna tenere conto che quando si è in presenza di interessi economici e strategici quali il controllo di risorse come il petrolio, non vi sono problemi per i contendenti locali a reperire armamenti. È il caso delle tre guerre civili che hanno sconvolto il Congo Brazzaville nel 1993, 1997 e 1998-99. Le diverse milizie che si sono combattute hanno ricevuto un flusso costante di forniture belliche. Delle 74mila armi leggere distribuite alle forze combattenti congolese, 24.500 provenivano dagli arsenali delle forze di sicurezza, e ben 49.500 sono state importate. Tra i paesi che hanno venduto armi alle diverse milizie congolese vi sono Israele, Sudafrica, Cina, Bulgaria, Russia. Altre forniture sono passate attraverso Angola, Repubblica Democratica del Congo, Gabon e Zimbabwe. Il Congo Brazzaville ha il triste primato di essere il primo paese nel quale un attore non statale, la milizia Cobra, è entrato in possesso dei micidiali razzi termobarici russi RPO-A Shmel. Si tratta di razzi impiegati dalle forze sovietiche in Afghanistan e da quelle russe in Cecenia che utilizzano una miscela aria-combustibile per creare un'esplosione che brucia l'ossigeno nell'area intorno al bersaglio. Si produce allora una forte e improvvisa decompressione che rade al suolo gli edifici circostanti e schiaccia i polmoni nella cassa toracica.

I circuiti criminali internazionali sono capaci di rifornire gli arsenali della guerriglia e quindi anche del terrorismo di strumenti di morte sofisticati. (L.M.) (Agenzia Fides 24/7/2004)

Note:

[http://www.fides.org/ita/news/2004/0407/24\\_3765.html](http://www.fides.org/ita/news/2004/0407/24_3765.html)



## FRAMMENTI AFRICANI

Frammenti Africani è un resoconto giornalistico di tematiche complesse del Continente Africano, futuro epicentro economico mondiale, dove coesistono potenze economiche e militari, crescita economica a due cifre, guerre, colpi di stato, masse di giovani disoccupati e una borghesia in piena crescita.

Un mosaico di situazioni contraddittorie documentate da testimonianze di prima mano e accuratamente analizzate per offrire un'informazione approfondita sulla politica, economia e scoperte scientifiche di un mondo in evoluzione pieno di paradossi.

### Fulvio Beltrami

Originario del Nord Italia, sposato con un'africana, da dieci anni vivo in Africa, prima a Nairobi ora a Kampala. Ho lavorato nell'ambito degli aiuti umanitari in vari paesi dell'Africa e dell'Asia.

Da qualche anno ho deciso di condividere la mia conoscenza della Regione dei Grandi Laghi (Uganda, Rwanda, Kenya, Tanzania, Burundi, ed Est del Congo RDC) scrivendo articoli sulla regione pubblicati in vari siti web di informazione, come Dillinger, FalNotizia, African Voices. Dal 2007 ho iniziato la mia carriera professionale come reporter per l'Africa Orientale e Occidentale per L'Indro. Le fonti delle notizie sono accuratamente scelte tra i mass media regionali, fonti dirette e testimonianze. Un'accurata ricerca dei contesti storici, culturali, sociali e politici è alla base di ogni articolo.



GEN  
21

## Il fallimento della Cooperazione Europea nell'Africa Orientale

La Cooperazione allo Sviluppo dell'Unione Europea e l'Agenzia Americana per lo Sviluppo: USAID sono state messe sotto accusa da un accurato e imparziale rapporto della Ong Development Initiative, pubblicato nel dicembre 2013. Il rapporto accusa i due donatori occidentali di aver sprecato milioni di euro in Africa Orientale in settori non prioritari, senza assicurare miglioramenti economici e sociali. Il rapporto è confermato dal Centro per lo Sviluppo Globale

di Fulvio Beltrami

Tweet G+ Condividi 0



Dal 2011 gli Stati dell'Africa Orientale ha ricevuto 6,9 miliardi di euro in aiuti umanitari elargiti dalla Cooperazione allo Sviluppo dell'Unione Europea e dall'Agenzia per lo Sviluppo degli Stati Uniti: USAID.

I fondi sono stati prevalentemente concentrati nel settore sanitario, nonostante che i cittadini dei singoli Stati beneficiari degli aiuti: Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania e Uganda, non considerano il settore come uno dei loro principali problemi da risolvere.

La maggioranza di questi aiuti sono stati elargiti sotto forma di prestiti che hanno contribuito ad aumentare il debito estero che i Paesi Africani hanno nei confronti degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

A rivelarlo è un rapporto pubblicato dalla ONG inglese Development Initiative (Iniziativa per lo Sviluppo), che ha il merito di svelare all'opinione pubblica il meccanismo perverso e gli inevitabili fallimenti della Cooperazione Bilaterale attuata dall'Occidente.

Nel rapporto Development Initiatives rivela che nei 6,9 miliardi di euro degli aiuti bilaterali sono stati inseriti vari milioni di euro rientranti nel "Debit Relief", l'annullamento di debiti precedentemente contratti dai vari Paesi dell'Africa Orientale. Una iniziativa di vari Paesi Industrializzati attuata nel primo decennio del Ventunesimo Secolo per annullare i debiti elargiti negli anni Settanta e Ottanta che i Paesi in Via di Sviluppo non erano più in grado di rimborsare, nonostante che per oltre venti anni hanno regolarmente pagato gli alti interessi applicati.

La Cooperazione allo Sviluppo dell'Unione Europea e USAID, concentrandosi nel settore sanitario hanno ignorato i settori dello sviluppo economico, diminuzione della disoccupazione e il miglioramento delle infrastrutture, considerate da Development Initiative come prioritari per le popolazioni africane della regione.

Un sondaggio effettuato nel 2011 e 2012 dal Center for Global Development CGD (Centro per lo Sviluppo Globale) conferma il rapporto della ONG Ingelese.

Il 85% dei cittadini dei Paesi, escluso il Burundi, hanno citato come priorità l'occupazione, l'aumento dei salari e adeguate infrastrutture.

I cittadini burundesi hanno citato la disegualianza sociale, la povertà e la mancanza di sicurezza, sintomi del malcontento sempre più evidente al fallimento del ex criminale di guerra attuale Presidente Pierre Nkurunziza e del partito estremista hutu al potere National Council for the Defense of Democracy-Forces for the Defense of Democracy (CNDD-FDD) di gestire la fase post conflitto del paese e attivare la ripresa economica.

Solo il 6% degli intervistati hanno indicato la sanità come una priorità.

Development Initiative, dopo aver constatato che i due donatori occidentali hanno individuato un settore non considerato prioritario dalla maggioranza della popolazione, analizzano nel rapporto la qualità e la trasparenza degli aiuti elargiti alla sanità.

USAID si è concentrato sugli anti virali, medicinali che cronicizzano la malattia dell'AIDS per qualche decennio, trascurando i medicinali contro la malaria, principale causa di morte per milioni di africani a causa dell'inaccessibilità finanziaria alle cure.

Un'altra sorpresa riguarda il montante direttamente utilizzato per supportare i vari Ministeri della Salute dell'Africa Orientale. Il 48% del totale degli aiuti viene utilizzato per coprire le spese amministrative e del personale delle sedi centrali delle Cooperazioni Bilaterali e delle sedi periferiche nei vari paesi.

Queste "necessarie" spese amministrative risultano essere inferiori a quelle di varie Agenzie Umanitarie delle Nazioni Unite come, per esempio l'Alto Commissariato per i Rifugiati: UNCHR, **considerata tra le l'agenzia internazionali meno trasparentie avvezza ad enormi sprechi** da William Easterly Co-Direttore del Istituto Ricerche sullo Sviluppo di New York e il suo studente universitario Tobias Pfutze, autori di una ricerca sulla trasparenza della agenzie bilaterali e multilaterali nella gestione dei fondi pubblici e privati per conto della Brookings Global Economic and Development con sede a Washington D.C. Stati Uniti. Gli esiti della ricerca sono stati pubblicati nel 2008 in un rapporto **"Where does the money go. Best and worst practices in foreign aid"** (Dove vanno i soldi. Le migliori e le peggiori pratiche dell'aiuto umanitario).

Il 52% dei fondi rimasti comprendono esose e ingiustificate consulenze di esperti occidentali.

"Se un donatore spende 50.000 dollari per ingaggiare un consulente esterno, pagargli il volo in prima classe, l'albergo a cinque stelle e vari rimborsi spese, questi 50.000 dollari rientrano negli aiuti diretti al Paese beneficiario. Spesso questi consulenti esterni hanno una professionalità equiparabile a quella degli esperti di vari paesi africani che costano meno di 20.000 dollari.

Non si riesce a comprendere, dinnanzi a questo risparmio, l'ostinazione dei donatori occidentali a ingaggiare i loro esperti e non fornire direttamente i fondi necessari per l'utilizzo di esperti locali che assicurerebbero la stessa qualità ma con un minore impatto sul budget.", osserva **Jason Braganza**, un analista di Development Initiative.

All'interno di questi enti finanziatori da anni girano velate accuse che il reclutamento degli esperti non sia trasparente e contribuisca ad alimentare le pratiche clientelari spesso legate a conoscenze personali, corruzione e appartenenza ad una determinata corrente politica.

Un altro aspetto preso in considerazione da Development Initiative riguarda una questione di base ma fondamentale: **gli aiuti elargiti beneficiano i paesi donatori o i paesi beneficiari?**

Il constato della ONG Inglese è deludente. La quasi totalità degli aiuti in forma di beni: medicinali, attrezzature sanitarie e di laboratorio, alimenti specifici ad alto contenuto nutritivo, sono acquistati da ditte americane e europee.

Le rigide regole di trasparenza nelle gare pubbliche inerenti ai progetti umanitari vengono aggirate dagli stessi donatori che le hanno ideate, tramite la clausola dell'origine dei beni che deve essere americana o europea. La Cooperazione allo Sviluppo dell'Unione Europea da dieci anni ha allargato l'origine dei beni a qualche paese asiatico e, per i beni che di basso contenuto tecnologico anche a paesi della regione d'intervento. Nella realtà, la maggioranza delle gare pubbliche viene vinta da ditte europee.

"La lobby delle multinazionali farmaceutiche sono in grado di esercitare una forte influenza sui Governi Americano ed Europeo. Questa lobby è costantemente impegnata nell'assicurarsi robusti finanziamenti nella ricerca e nella commercializzazione dei loro medicinali, soprattutto nella gestione sanitaria del HIV/AIDS, vaccinazioni infantili e pianificazione familiare, le tre priorità sanitarie mondiale individuate da entrambi i donatori occidentali. L'Africa rappresenta un enorme mercato per l'industria farmaceutica occidentale che ha risolto il problema dei bassi redditi della maggioranza della popolazione del Continente con la vendita dei loro prodotti alla Cooperazione dell'Unione Europea e a USAID. Contemporaneamente questa lobby ostacola la commercializzazioni di medicinali generici con stese qualità curative prodotti in Paesi come il Sud Africa e India.", spiega Jason Braganza.

In casi specifici le multinazionali farmaceutiche vendono ai Donatori medicinali considerati superati e nocivi dai Ministeri della Sanità occidentali come i retro-virali di prima generazione (poco efficaci e con potenti effetti collaterali) che hanno inondati gli ospedali africani. Stesso dicasi per le attrezzature sanitarie, spesso considerate tecnologicamente superate in Occidente ma vendute ai Donatori a prezzo di listino.

Queste pratiche conosciute e documentate sono regolarmente tollerate dagli Enti Finanziatori in quanto vitali per smaltire prodotti fuori mercato che non potrebbero generare un adeguato profitto in Occidente.

Spesso questi aiuti bilaterali sono legati a delle pressioni internazionali verso i Paesi Africani per ottenere l'apertura di mercati o un accesso facilitato alle loro risorse naturali.

Recentemente il Governo Ugandese ha rifiutato la proposta dell'Unione Europea di ipotecare la futura produzione di petrolio per finanziare le opere pubbliche necessarie per il decollo industriale del paese. Una proposta considerata da vari politici ed economisti ugandesi come un abile sotterfugio europeo per mettere le mani sopra il greggio dell'Uganda a seguito della politica di consumo interno e regionale tramite raffineria in loco imposta dal Presidente Yoweri Museveni fin dal 2010.

La qualità degli aiuti occidentali, il loro impatto sul terreno e la mancanza di trasparenza interna inducono vari Governi Africani ad approfittare della situazione per compiere malversazioni dell'esigua parte di fondi ricevuti, come evidenziano gli scandali a ripetizione del Ministero della Salute Ugandese dal 2010 al 2013.

Il rapporto di Development Initiative non è una cieca accusa agli aiuti bilaterali in generale ma a quelli provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti, soggetti a logiche economiche, politiche e clientelari che vanno direttamente a danneggiare i Paesi beneficiari e le loro popolazioni.

**La Banca Africana per lo Sviluppo (AfDB) è maggiormente allineata alle esigenze delle popolazioni dei Paesi africani, ha meno speso amministrative e un maggior impatto sul terreno.** (AfDB) è maggiormente allineata alle esigenze delle popolazioni dei Paesi africani, ha meno speso amministrative e un maggior impatto sul terreno.

Il 90% del budget annuale della AfDB é diretto al sostegno delle industrie locali, creazione di nuovi posti di lavori, la formazione professionale e alle infrastrutture rispetto al 26% destinato da USAID e 24% dell'Unione Europea.

“La Banca Africana per lo Sviluppo pone una grande attenzione al settore privato e al binomio aumento occupazionale/aumento del reddito, alla realizzazione di infrastrutture e ai crediti a tasso facilitato alle medie e piccole aziende.”, afferma il Centro per lo Sviluppo Globale.

Nell'ottobre 2013 la AfDB ha approvato un prestito di 5,8 milioni di euro per realizzare il programma comune di modernizzazione delle infrastrutture dei tre principali blocchi economici africani: COMESA, East African Community e SADC.

Il progetto denominato “**Tri-partite Capacity Building Programme**”, ha come obiettivo sostenere gli scambi commerciali continentali rimuovendo le barriere doganali e facilitando il movimento dei beni attraverso la realizzazioni di moderne infrastrutture stradali e ferroviarie.

Gli sforzi della AfDB sono rivolti a potenziare un mercato di 587 milioni di consumatori in 26 Paesi Africani con evidente impatto sullo sviluppo continentale, l'occupazione e la diminuzione della povertà.



Le Monde Diplomatique ed. it. settembre 2004

## Aiuti internazionali: tutto da rifare

Benché la situazione economica e sociale di molti paesi del Sud sia peggiorata, dalla fine della guerra fredda a oggi l'aiuto pubblico allo sviluppo è globalmente diminuito. Ma il dibattito sull'entità degli aiuti ne nasconde un altro, altrettanto importante, se non di più. Gli obiettivi stessi di questa manna, troppo spesso legati agli interessi dei donatori, vanno ridefiniti e il controllo dell'uso degli aiuti deve essere democratizzato.  
di David Sogge

L'aiuto pubblico internazionale è diventato un'industria gigantesca: il suo fatturato annuo supera i 60 miliardi di euro e oltre 500.000 persone vi lavorano in modo diretto o indiretto. Ma più che sulle cifre (1), il dibattito deve vertere sulla democratizzazione del sistema di aiuto. È quest'ultimo infatti che veicola costantemente nuove idee di sviluppo e costituisce la matrice delle relazioni tra paesi ricchi e poveri. Tuttavia, anche se donatori e beneficiari ne sottolineano, almeno in pubblico, le virtù, il sistema non è privo di zone oscure. Strano paradosso: nei paesi in cui svolge un ruolo predominante, fierezza e ambizione hanno ceduto il posto alla dipendenza e alla sottomissione; povertà e disuguaglianze sono aumentate e prevale un senso di insicurezza. Repubblica democratica del Congo, Sierra Leone, Haiti, Guinea Bissau, per esempio, che hanno beneficiato di aiuti su larga scala, sono paesi a rischio di fallimento.

Eppure, l'aiuto internazionale storicamente si è costruito su altre basi. Emblematica è stata la riuscita del piano Marshall dopo la seconda guerra mondiale. Venne promosso dagli Stati Uniti, ma la sua gestione fu affidata agli europei e Washington non chiese ai paesi beneficiari di rinunciare a proteggere le industrie, di deregolamentare i propri mercati finanziari, né di saldare immediatamente i debiti (2). E se il piano Marshall ha potuto funzionare, è stato proprio perché, in nome della sua ispirazione keynesiana, era concepito per rivitalizzare il capitalismo europeo attraverso una regolamentazione pubblica e investimenti sociali.

Al contrario, fin dagli anni '50, discutibili scelte ideologiche hanno accompagnato la realizzazione pratica degli aiuti in Africa, Sudamerica o Europa dell'Est. Alcuni economisti ritenevano le disuguaglianze sociali inevitabili, se non addirittura necessarie alla crescita (3). L'idea di redistribuire terra o reddito poteva dunque essere scartata come irrealizzabile o francamente sciocca. Questo vecchio paradigma mostra ormai la sua debolezza. Oggi, i ricercatori dicono che le disuguaglianze costituiscono, in realtà, un ostacolo allo sviluppo e alla lotta contro la miseria (4). E questo perché gli aiuti si infrangono regolarmente contro gli scogli dell'ultraliberismo e delle terapie d'urto che impongono austerità ai cittadini normali, mentre forniscono generosi contributi a imprenditori improvvisati.

In assenza di controlli pubblici e di meccanismi di verifica, sono società occidentali e caste locali di oligarchi mafiosi a trarre profitto dai programmi di aiuto, come è avvenuto nell'ex Unione sovietica.

C'è chi afferma che è ingiusto criticare gli artefici dei piani di aiuto. Per il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, invece, il loro approccio equivale ad «utilizzare un lanciafiamme per eliminare la vecchia tinteggiatura di una casa e poi lamentarsi di non poterla ridipingere con il pretesto che si è ridotta a un mucchietto di cenere (5)».

L'aiuto internazionale ha fatto della riduzione della povertà la sua ragion d'essere ufficiale solo alla fine degli anni '90. Tuttavia, visto che era stato concepito per raggiungere contemporaneamente altri obiettivi - lotta contro il comunismo e apertura dei mercati ai prodotti e agli investimenti occidentali - , è lecito dubitare della realtà di un tale cambiamento di strategia. È vero che gli aiuti, in quanto catalizzatori di una dinamica di sviluppo, possono avere effetti emancipatori: campagne di vaccinazione e rafforzamento dei sistemi sanitari pubblici nel Sud dell'Asia e in alcuni paesi africani; sostegno al movimento anti-apartheid; lotta contro i grandi proprietari terrieri a Taiwan; ecc. In compenso, quando è guidato da

una sorta di leninismo di mercato (imposizione di un modello univoco e squilibrato di politica economica favorito da una propaganda orwelliana), l'aiuto diventa sia un problema che una soluzione. Così, negli anni '70, la desertificazione dell'Africa dei paesi del Sahel e di quelli confinanti è stata addebitata alle popolazioni delle regioni ricche di boschi e pascoli, tacciate d'imprevidenza e di cattiva gestione.

Ma tali accuse, ben poco reali, non erano che pretesti utilizzati per privare le popolazioni del loro ambiente e potenziare progetti tecnocratici occidentali.

I poveri finanziano i ricchi L'aiuto allo sviluppo è denso di ambiguità. Al di là dei proclami, il dovere di dare nasconde un gemello inseparabile e notevolmente più forte: il desiderio di prendere. I trasferimenti di fondi dai ricchi ai poveri sono molto più modesti di quanto non dicano le cifre ufficiali. La maggior parte delle somme date o prestate sono spese nei paesi donatori o vi fanno ritorno: rimborso del debito (6), fuoriuscita di capitali, trasferimenti illeciti di profitti, fuga di cervelli, acquisti di beni e materiali... Nel 2001, ad esempio, ai 29 miliardi di dollari di sovvenzioni accordati ai paesi in via di sviluppo, fanno riscontro i 138 miliardi di dollari ripartiti verso i paesi creditori come rimborso del debito. Dall'economista Joseph Stiglitz all'analista finanziario George Soros, molti concordano nel sostenere che sono i poveri ad aiutare i ricchi.

Anche se le preoccupazioni commerciali e gli interessi geopolitici sono sempre trapelati dai discorsi, non è mai stato facile individuare la vera scala gerarchica delle motivazioni, perché le élite hanno imparato a cambiare vocabolario senza modificare la pratica: «crescita equilibrata», «apertura dei mercati», «soddisfazione dei bisogni di base», «lotta contro la povertà», ecc. sono il nuovo look di una vecchia prassi.

L'aiuto sembra un teatro delle ombre che distoglie l'attenzione dagli obiettivi reali. Le guerre condotte a distanza contro i regimi nazionalisti di sinistra o i coltivatori di oppio o coca hanno sconvolto regioni in cui gli aiuti avrebbero avuto una loro ragion d'essere. Il dumping praticato dall'Occidente a vantaggio dei propri prodotti, dai cereali alla carne fino all'industria tessile, ha eroso, se non annullato, il sostegno offerto alle produzioni locali nel quadro dei programmi di aiuto. Ugualmente, si ritiene che i paesi poveri accrescano il loro capitale umano grazie alle borse di studio sovvenzionate dagli aiuti internazionali. Tuttavia, nel contempo, i paesi donatori traviano attivamente medici, ingegneri e informatici del Sud del mondo. Un africano su tre, in possesso di un diploma universitario, lavora fuori dall'Africa.

Ma l'origine di tutte le incoerenze sta nel fatto che gli aiuti siano sottoposti al fondamentalismo liberista: le sue contraddizioni nascono dalla complicità con una scuola di pensiero economica ammaliatrice.

In Sudamerica, in Africa e nell'ex Unione sovietica, gli effetti di questa visione politica si chiamano crescita debole, esclusione sociale, impoverimento dei servizi pubblici e instabilità politica.

E questi sono esattamente i fenomeni che privano di efficacia gli aiuti. Così, negli anni '70, gli orientamenti politici socialisteggianti della Tanzania avevano sedotto i socialdemocratici svedesi che diedero il loro sostegno al settore pubblico e all'indipendenza nazionale.

Ma, a metà degli anni '80, l'ondata neoliberista e l'esigenza di coordinare gli aiuti hanno portato gli svedesi a smettere di difendere il rifiuto dell'aggiustamento strutturale da parte della Tanzania.

Da quel momento, la politica di Stoccolma si è conformata alla volontà di Washington.

Nei discorsi sugli aiuti vengono utilizzati termini come «partecipazione dei cittadini», «controllo locale sulle scelte politiche». Tuttavia, la concezione degli aiuti, la loro organizzazione e realizzazione continuano ad essere prerogativa degli stranieri. E anche dove le agenzie occidentali non sono in prima linea, i loro intermediari, formati nei paesi del Nord - i Chicago boys in America latina, la «Berkeley mafia» in Indonesia o gli «africaboys» - , si faranno zelanti promotori di quei principi, grazie alle posizioni strategiche che occupano all'interno dei ministeri delle finanze locali e delle banche centrali.

Negli ultimi venticinque anni, i meccanismi dell'aiuto internazionale hanno contribuito non solo a indebolire la sovranità, ma anche a delegittimare stato e poteri pubblici. La gestione degli aiuti lo dimostra chiaramente: i donatori preferiscono rivolgersi a società private, organizzazioni non governative o strutture parapubbliche ad hoc, come le società per la pianificazione e lo sviluppo nell'Ovest dell'Africa.

Questo comportamento esclude gli stati (anche se i migliori operatori pubblici sono spesso utilizzati per amministrare un aiuto defiscalizzato) e impedisce qualsiasi

controllo democratico. Le autorità nazionali rispondono ai donatori più che ai cittadini. In questo modo sia lo stato che la nozione stessa di politica pubblica vengono svuotati di significato. In molti dei paesi che hanno ottenuto aiuti si è così assistito al deteriorarsi dei servizi di base (scuola, sanità).

È una realtà che viene riconosciuta, ad esempio, da un rapporto sul Mali dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), pubblicato nel 2000. Secondo questo studio «l'aiuto indebolisce le istituzioni nazionali» aggirando i settori pubblici. Inoltre, gli aiuti sono esonerati da imposte e tasse e «non tengono conto delle contribuzioni del Mali per lo sviluppo»; l'Ocse sottolinea la contraddizione tra l'importanza nominale dell'aiuto (50 dollari ad abitante per vent'anni) e la stagnazione, ossia il deterioramento del livello di vita delle classi medie e povere in un paese che dal 1981 è sottoposto a piani di aggiustamento strutturale (7). Inoltre, le privatizzazioni, in condizioni spesso poco chiare, hanno creato una classe di nuovi ricchi legati agli interessi occidentali e hanno alimentato una forma di cinismo generale. L'ordine pubblico nel suo complesso ne risulta quindi indebolito.

Ripensare l'azione pubblica A metà degli anni '90, il rischio che alcuni paesi crollassero, che non rispettassero le condizioni di aiuto e la minaccia che il debito non venisse rimborsato hanno provocato un cambiamento di orientamento.

Il «buon governo» è diventato uno dei criteri per ottenere aiuti i cui scopi ufficiali sono la lotta alla corruzione, una maggiore «trasparenza» della gestione pubblica, un aumento della fiscalizzazione e la possibilità per il dissenso di trovare spazio sulla stampa e nella società civile. Ma, anche se tali riforme sono spesso necessarie, sono molti coloro che da un lato non vi vedono altro che una manovra per portare avanti impopolari politiche di austerità e sminuire il potere pubblico, dall'altro sottolineano la continuità ideologica di questa «svolta» (8). E in realtà, quali potranno mai essere le motivazioni delle persone incaricate di promuovere questo «buon governo»?

Una delle eredità dell'aiuto internazionale è un profondo deficit democratico che mantiene al potere tecnocrati, classi politiche e istituzioni che subiscono il fascino del guadagno e considerano la politica l'arte di impedire ai cittadini di occuparsi dei problemi che li riguardano.

Tuttavia, un po' ovunque nel mondo si esprime la volontà di un cambiamento. Militanti di varie associazioni, universitari e unità di ricerca patrocinati dalle Nazioni unite hanno rifiutato di cedere all'intimidazione intellettuale esercitata da istituzioni come la Banca mondiale. Hanno messo in dubbio la credibilità dei discorsi sulla «buona politica» da realizzare. In India e in Brasile, la critica a progetti di aiuto allo sviluppo che distruggono l'ecosistema o a prestiti che finiscono per prosciugare i bilanci pubblici hanno portato, negli anni '90, ad alcune riforme: valutazione interna dei progetti e studio delle loro conseguenze sulla povertà. La pressione così esercitata sugli organismi internazionali non ha niente di estremista: si tratta semplicemente di comportarsi come qualsiasi autorità pubblica dovrebbe fare in democrazia.

C'è chi ritiene che l'aiuto internazionale non sia riformabile e che dovrebbe essere soppresso, salvo casi d'urgenza (9). Anche altre strade dovrebbero però essere esplorate, nel senso di una rielaborazione dei principi che regolano l'azione pubblica. L'aiuto potrebbe essere ripensato nel quadro di un impianto legislativo molto più esteso, capace di redistribuire veramente le ricchezze su scala mondiale e rafforzare la coesione sociale. Tali meccanismi di perequazione o di solidarietà sono normalmente utilizzati nei paesi occidentali a favore di regioni arretrate e sono controllati dai rappresentanti eletti. I trasferimenti «in blocco» di ricchezze rispondono alle necessità dei beneficiari, prima che a quelle delle istituzioni finanziarie.

Tali sistemi funzionano meglio quando lo spazio politico è sufficientemente aperto da permettere a cittadini e media di seguire e controllare i risultati. Un aiuto potrebbe essere destinato a consolidare lo spazio pubblico. Se desideriamo sostituire l'attuale sistema di aiuto, costoso, contro-produttivo e non democratico, potremmo ispirarci ai modelli di redistribuzione pubblica che già esistono.

note:

\* Autore di *Les Mirages de l'aide internationale*, Enjeux Planète, Parigi, 2003.

(1) Nel 2002, dopo una flessione durata nove anni, gli importi lordi dell'aiuto ufficiale sono aumentati, fino a tornare quasi allo stesso livello, in termini reali, del 1991. Ma

l'aumento è parzialmente artificiale perché i donatori vi hanno incluso, tra l'altro, le proprie spese operative.

(2) Vi sono tuttavia delle eccezioni. In Francia, per esempio, l'apertura dei mercati ai prodotti americani, inclusi i film, era richiesta.

(3) Simon Kuznets, «Economic growth and income inequality», American economic review, Princeton, vol. 45

(1): 1-28, 1955.

(4) Hulya Dagdeviren et alii, Redistribution matters, Employment paper 2001/10, Organisation internationale du travail, [www.ilo.org](http://www.ilo.org)

(5) Si legga Joseph Stiglitz, «Wither reform? Ten years of the transition», discorso al consiglio d'amministrazione della Banca mondiale, aprile 1999, <http://www.worldbank.org/research/abcde/pdfs/stiglitz.pdf>

(6) Si legga Eric Toussaint, «Il debito, una spirale perversa da spezzare», Le Monde diplomatique/il manifesto, settembre 1999.

(7) Jacqueline Damon et alii, «Réformer le système d'aide. Le cas du Mali», Club du Sahel/Ocde, Parigi, 2000.

(8) Si legga Bernard Cassen, «Le piège de la gouvernance», Manière de voir, n° 61 «L'Euro sans l'Europe», febbraio 2002.

(9) «Réformer le système d'aide, Le cas du Mali», op. cit.

(Traduzione di G. P.)